

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1011

MILANO

BRAIDENSE

7667

LE
G E L O S I E
FORTVNATE
DEL PRENCIPE
R O D R I G O .

O P E R A

D I

GIACINTO ANDREA

C I C O G N I N I

FIorentino.

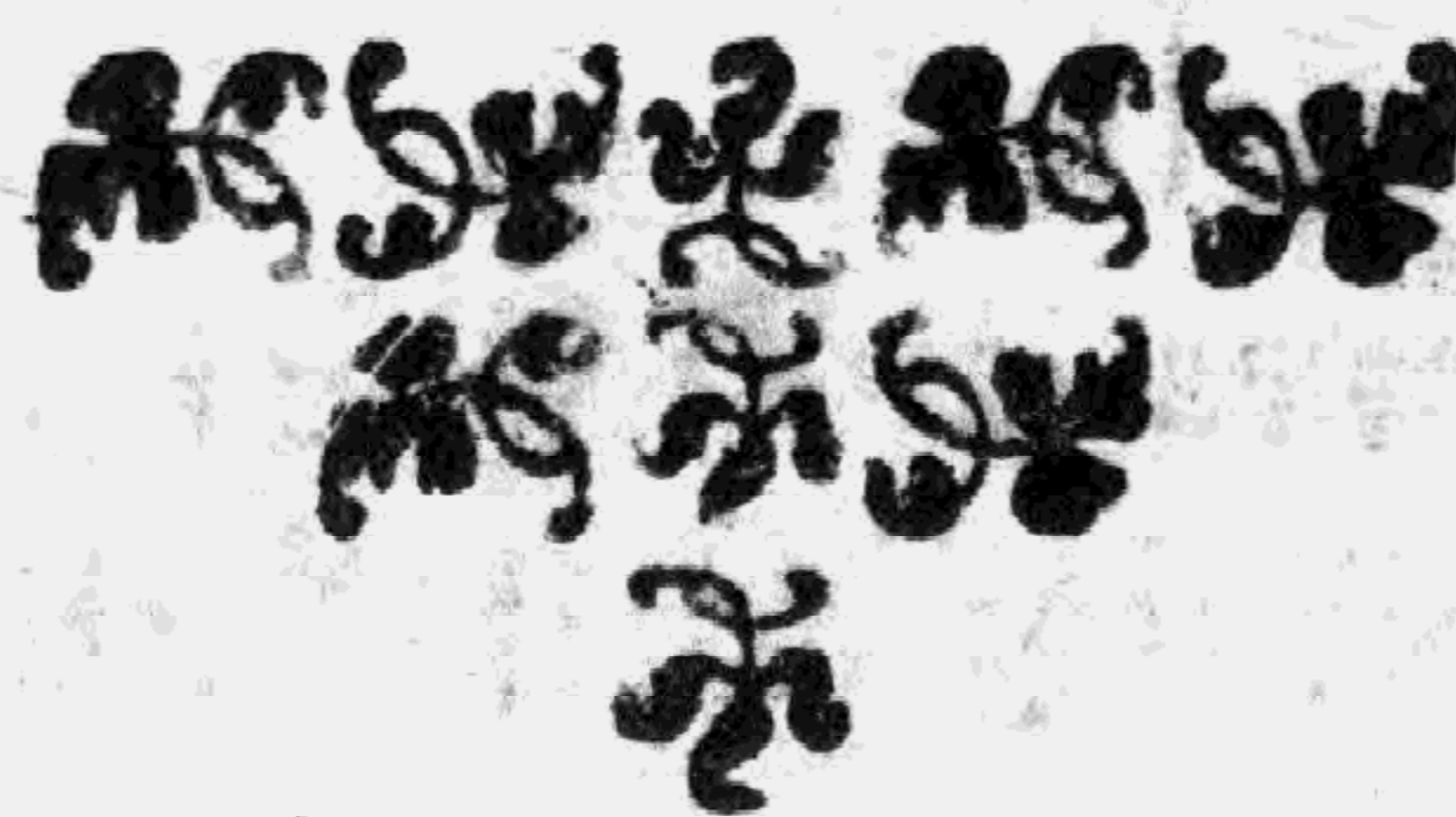


IN BOLOGNA, M. DCCI.

Per il Longhi. *Con licenza de' Superiori*

LETTORE.

E Sce alla luce delle Stampe questa Comedia, intitolata, le GELOSIE FORTVNATE DEL PRENCIPE RODRIGO, mà non vuole inuolto frà le tenebre di cieca credenza chiunque in componerla si dasse à pensare, che le parole Deità, Fato, e simili argomentassero difetto di Fede nell'Auttoe, che non le framischiò frà i suoi scritti, ò per esser in bocca à Personaggi Gentili, ò per dar conferenza à discorsi, &c.



Interlocutori.

Delmira Figliuola di D. Alfonso
Rè d' Arragona innamorata
di Rodrigo.

Teodora Damigella di Delmira.
Delia Damigella di Delmira in-
namorata di Florante.

Portia Damigella di Delmira.
Florante Paggio di Delmira in-
namorato di Delia.

Cortadiglio Confidente di Ro-
drigo.

Rodrigo Rè di Valenza inna-
morato di Delmira.

Teobaldo Filosofo.

D. Pietro Rè d' Arragona inna-
morato di Belisia.

Diego Seruitore di D. Pietro.

Belisia Duchessa di Tirolo in-
namorata di D. Pietro.

Teresa Damigella di Belisia.

D. Alvaro Duca di Tirolo, Aio
di Delmira.

Pro-

PROLOGO PER MUSICA.

Amore, e Gelosia.

ARIETTA.

Am. **L** A mia destra
Arciera maestra
Sà ferir gl'huomini, e'l Cielo.
Quanto vuole,
Tutto puole
Questa face, e questo telo.

Stile recitativo.

Mortali eccom' in terra
Dispensiero di gioie, e di diletti.
D' vn mio pudico dardo
Lieti ammirate i più sublimi effetti.
Di Delmira la bella, arde Rodrigo,
Per Rodrigo gentil langue Delmira,
Hoggi rimira il mondo
(Cangiato ad vn mio cenno
In pacifiche Olive, Elmi guerrieri)
Stretta in nodo fatale
Questa coppia vitale,
Frena Marte il fiero orgoglio,
Frena Marte il rio furore,
Io comando, io così voglio,
E trà le stragi al fin trionfi Amore.

Gel. O di figlia gelata
Focoso seruitor, ingrato Padre,
Così dunque presumi
Dall'abisso, e dal Cielo (mi?)
Schernir gli Scettri, e calpestare i Na-

A 3

Tu

Tu di Marte, e di Morte
 Spirti formidabili, e tremendi
 Ardisci regular la falce, e'l brando?
 E con Dei si possenti
 Esserciti arrogante alto comando?

E che si fa la sù,
 O Diui affascinati?
 O Numi amaliati?
 A chi, à chi, se non à voi, s'aspetta
 Il far di quest'altiero aspra vendetta?
 Numi, Numi sù, sù
 Imprigionate il reo,
 Atterrate il superbo. (crudo,
 Più non domini il Mondo vn garzon
 Feritor cieco, & assassino ignaudo.

Am. O pazza Gelosia
 Fra le tartaree squadre
 Del ferraglio di D te horrido mostro
 Da quando in quà sognasti Amor
 per Padre?
 La gioia, lo scherzo,
 Il riso, il diletto,
 Son prole d'Amore,
 Furon tuoi genitor Rabbia, e Furorè.
 A quell' accesa face
 L'Vniuerso è soggetto;
 Giove, Pluto, e Nettuno
 La sù, la giù ne l'onde
 Vinti dal mio valor si danno pace.
 E tu feccia d'Inferno
 Vile, negletta, ingiulta

Del-

Del mio gran Soglio eterno
 Pensi atterrar l'onnipotenza Augu-
 sta?

Gel. E tu pensi eternar vanto superbo?

Am. E chi può contrastar al poter mio?

Gel. Giura la Gelosia mouerti guerra.

Am. Mia vergogna sarebbe il far di-
 fesa.

Gel. Di Rodrigo nel fen rapid'a volo

Di mie fredde Ceraffe

Su'l cuore amante à distillar m'ac-
 cingo

Tutto, tutto il velen, tutti i rigori.

Tormentato furente

Diuenghi hoggi per me l'alto Re-
 gnante.

E si sdegni Delmira

D'impazzito geloso esser Amante.

Am. Vanne pur peste dell'alme

Questi astalti, ancorche vili

A miei gesti puerili

Cresceran'Allori, e Palme.

Gel. Tanto superbo sei?

Am. Son questi i miei trofei.

Gel. Così altero ti gonfi?

Am. Son questi i miei trofei.

Gel. Deluso reletterai con mio diletto.

Am. Languirà quello ardire a tuo di-
 spetto. (parte.

Gel. Fà pur quanto tu fai; Io vincerò.

Am. Inuincibil son'io. Trionferò.

Am. Inuincibil son'io. Trionferò.

A 4

Ariet-

Arietta.

E' pazzo quel Nume,
 Che ardito presume
 Soggettar mia Deità.
 Se co' l' dardo
 Fero, & ardo
 In quest' Arco il fato stà.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

*Si rappresentano gl'appartamenti Reali
 di Delmira.*

Delmira, Teodora, Delia, e Portia.

*S'apre il foro, si vede Delmira, che siede,
 e Portia le tien lo specchio, e Delia, e
 Teodora le adornano la testa
 con fiori, e gioie.*

Delm | **N** Fioratemi il crine, ò mie
 care, ingemmatemi quelle
 chiome, ò mie fide, e con l'arte, e
 con gl'arredi velando i difetti di na-
 tura, procurate di render questo mio
 volto viè più dell'v'ato, maestoso, e
 sereno, acciò possa il mio Rodrigo,
 argomentando dall'eterna bellezza
 il

Il candor dell'animo mio, sbandie
 dal seno i rigori di quella gelosia, che
 per me lo tormentano. Oh Dio!
 Amo Rodrigo; M'ama Rodrigo:
 Vn sol arbitrio regge i nostri cuori.
 Son gemelli il desiderio dell'vno, &
 il voler dell'altro. Respira Rodrigo
 solo quell'aure, che respirò Delmira;
 e nell'idea di Delmira si nutriscono
 solo quei pensieri, che prima nacque-
 ro nella mente di Rodrigo. In som-
 ma vn' anima sola serue di spirito a
 due viventi, innanima due petti,
 auuia due cuori. Ma che mi gio-
 ua, se ne' giardini di tante delitie s'
 annida il serpe della gelosia, che con
 auelenati rigori adugge il fiore del-
 la mia quiete, innaridisce le piante
 della mia pace, infetta l'aure de'
 miei contenti, insterilisce il terreno
 delle mie gioie?

Teo. Questo basso mondo non è stan-
 za, ò Signora, in cui si trovi la per-
 fectione della felicità. Perfettamen-
 te gioireste, se geloso non fosse Ro-
 drigo, onde non è marauiglia se
 quest'amoroso veleno serpeggiando.
 le al cuore conturbi quei dilette, che
 fariano per altro giutti all'ecceffo, &
 alla sublimità più desiderabile di chi-
 ama. Consolateui, ò Signora, gio-

IO A T T O

uane è il Rè, pochi anni incominciò ad amare. Bellissima voi siete, egli vi adora; questi son gl'alimenti, che vnitamente danno vita à quel mostro che Gelosia si chiama. La Gelosia è vn violente furor dell'anima, e come violente non può esser durabile. Ben mi gioua di credere, che in brieve sia per dileguarsi, e ridursi à nulla; e che risoluendoui à diuenerli moglie in effetto, come siete in parola, vi sia permesso di godere in terra quella tranquillità, che se non è perfetta almeno è assai vicina alla perfettione.

Del. E quando mai finiranno questi sospetti, e questi martelli? Io per me non spero vederne l'hora, nè mi par possibile, che S. M. sia per mutar costumi. Ogn' ombra li par vn gigante; vna zolla li sembra vn monte, ed vn mondo, nè par che sappia il Rè spender il tempo con maggior quella, che con gridare, e con metter V. A. in necessità di sincerarlo dell'attioni, e di cauarli di testa quei grilli, che lo fanno delirare. Oh sia pur benedetto il mio Florante, che se mi vedesse in mezzo d'v' esercito di soldati, gli parrebbe di commettere vn sacrilegio a sospettare della

mia

PRIMO. II

mia fedeltà, e del mio affetto.
Delm. Felice te, che nascetti sotto stella così benigna, e perche molto ti amò Delia, godo delle tue fortune in Amore; (Ma lassa) sento così al viuo le mie sventure, che non mi lascia inferiore à te di conditione, ma la tua, e sua fedeltà da me sperimentata, non deue esser disgiunta giamai.

Del. Rendo gratie humilissime à V. A. di quei fauori, e prego il Cielo, che vi conceda quelle auventure, che merita vna Dama vostra pari.

Per. Et io, se hò à dirui il vero, ò Signora, non farei così offeruante, come voi siete. Se voi scriuete, dice il Rè, che son lettere amoroze; se cantate, dice che quelle canzoni sono indrizzate à qualche vostro Amante; se parlate à qualcheduna di noi, dice, che vi seruiamo per Messaggieri, ed ambasciatrici d'Amore, per non dir peggio; sopra ogni vostro discorso vuol formar vn processo, e siete sino tenuta renderli conto di quello, che sognando parlate. Fant'è, à me scapparebbe la pazienza; e mi sentirei quasi quasi in obbligo di farli dire il vero.

Delm. Amore vede il cuor mio; Chie-

A 6

mo il Cielo in testimonio dell'immortalità de' miei affetti verso il Rè mio Signore; gli diedi fede d'esser sua moglie, e per meglio dire, egli degnò riceuere quelle mie promesse, ma se dal suo cuore non sbandisce per sempre la Gelosia, farebbe questo matrimonio vn vicendeuole tormento. Diuerrebbe Rodrigo l'Inferno di Delmira; farebbe Delmira l'Inferno di Rodrigo.

Teo. Dunque se Rodrigo non depone la gelosia, vorrà V. A. mancarli di fede? e vi darebbe il cuore doppo tante sulceratezze fra di voi passate fin qui applicar l'animo ad altre nozze?

Delm. Non manca di fede (ò Teodora) chi conditionatamente promette, mentre non restano adempite quelle conditioni, con le quali regolò le sue esibitioni. Sara Geloso Rodrigo; Ecco Delmira in libertà. Ma che di libertà, se mentre non farò di Rodrigo, non posso esser d'altri? Qualunque accidente mi tolga il mio Rodrigo, mi comanda vna perpetua solitudine, vn' eterno celibato. Così promisi a quel Cielo, che è l'vnico regolatore de' miei influssi amorosi, così promisi à

quel

quel Nume, che dall'anima adorante di Delmira è idolatrato in terra. Ma qual tuono mi giunge all'orecchie? (*Si sentono sonar trombe, e tamburri*) Ancor terisce il cielo di Valenza lo strepito delle trombe, e de' bellicosi tamburri? Così faranno vani gl'annuntij della pace trà il Rè d'Arragona mio fratello, e Rodrigo mio Signore?

Teo. Signora, non sempre le trombe, e tamburri sono messaggieri di guerra, & incitamenti alle stragi, anche vn giubilo vniuersale con quei fragori al publico si palesa.

Delm. Non sentite il rimbombo dell'artiglierie? (*Si sentono alla lontana tiri di artiglierie.*) Ah fratello implacabile! Valenza al certo è assalita; non è più tempo di addobbi, nè di delitie. Porgimi la spada ò Delia. Moueteui ò neghittose; à te vengo, mio Rodrigo, espongo questo cuore antemurale della tua persona. (*Delia le porge la spada, & ella ci mette mano.*) E volgendo questa punta a'danni dell'ostinato fratello, mostre ò al mondo, che signore d'ogni altro affetto è il maritale. Ah Rodrigo! All'armi, All'armi.

SCENA SECONDA.

*Florante, Delmira, Teodora,
Delia, e Portia.*

Flo. **A** L'armi pure, ò Signora, che adesso è tempo di mostrare il coraggio, il valore; ma non tanta fretta, poiche vi è tempo, auanti si attacchi la zuffa.

Del. Tornò pure vna volta.

Delm. Dimmi, doue è il Rè? Che fa, che pensa, che risolue doppo questi auuisi? Le nostre armi sono in pronto; l'esercito è ordinato; le guardie sono alli loro posti. Di, parla, rispondi, ancor tu taci?

Flo. A tutta questa materia vuol V. A. ch'io risponda? S. M. è ne' suoi appartamenti; stà passeggiando, giubila, festeggia, e non vede l'hora di venire all' affronto; l'esercito de' suoi pensieri è in ordine; le sentinelle de' suoi affetti sono a' lor posti; e l'armi, per quello io credo, sono allestite, e pronte a quegli' ufficij, per li quali sono destinate.

Delm. Non è tempo, ò Florante di parlare in metafora. Ti comando il dirmi, che nouella porti d'Arrago-

ma.

Flo.

Flo. In due parole mi sbrig. La pace è fatta.

Delm. Certo?

Teod. Stà così Florante?

Del. Di tu dauero?

Por. Parli tu lu' l' saldo?

Flor. Puh, euuene più? È verissimo, e così, stà parlo da senno, e ragiono sul fatto; & io poco fa son entrato in Valenza con il Sig. Duca di Villa Reale, il quale hà riportato la spedizione con l'affermata del Capitolo, e presentatala à S. M. & in segno d' allegrezza, si fecero sentire subito trombe, tamburi, e bombarde, & il popolo tutto gioisce, impazza d' allegrezza; perciò andai descriuendo in metafora poc' anzi à V. E. vna guerra, ma amorosa, vna battaglia, ma foaua, vna strage, ma delicata, che in somma non era altro, che le nozze fra V. A. & il Rè mio Signore, le quali sono il sigillo di tutti questi aggiustamenti, sicche polate pur la spada, ò Signora, e dando perpetuo esilio agli spiriti guerrieri, solleuateui pur al Ciel d'amore.

Teo. Ringraziato sia il Cielo.

Delm. Dal di, ch'io ti conobbi, ò Florante, mi fosti caro, & hora, che tu ti sei rappresentato Araldo di felicissimi

ci di mi ragguagli sopra i numeri della tua riverenza multiplico i miei affetti verso di te.

Flo. Questi sono effetti dell' eccessiva cortesia di V. A. anzi pur di S. M. perche in breu' hore sarà moglie del Rè di Valenza.

Del. Ancora non mi hai guardato in viso Florante.

Delm. Vado à trouar Rodrigo.

Flo. Deuo farle vn'ambasciata, Signora.

Delm. Per parte di chi?

Flo. Di Belisia Duchessa di Tirolo.

Delm. Che fa? Che fa la Duchessa? Che t'impone?

Flo. Sapendo questa Dama, ch'io mi ritrouaua in Saragozza, accreditata, ch'io fossi ammesso al titolo di confidente di S. M. mi fece a se chiamare, e con termini troppo cortesi così mi disse. Pregoti à ricordarmi diuotissima serua alla Duchessa Delmira mia Signora, e dirle, che nè tempo, nè luogo, nè fortuna hanno giamai possanza di scemare la diuotione del mio cuore verso la sua Real Persona. Disse, che lungi da lei ch'è la più degna parte dell'anima mia, ho lontano ogni mio bene, e che la conclusione di questa

sta pace frà le Corone di Valenza, e d' Arragona è vno stimolo pungentissimo all'anima mia per venire ad inchinarla sino in Valenza, e che, se ella si degnerà scriuermi il suo contento in poche righe sopra la mia venuta, io le porterò la risposta à bocca, e verrò à praticare con l'opere quegli ossequij, che per hora con l'idea vò riverentemente esercitando. Così mi disse la Duchessa Belisia, e tanto riferisco a V. M. A lei stà risoluere, se vuole scriuere.

Delm. Come, s'io voglio scriuere? E non solo scriuero, ma la supplicherò, ch'a me le ne venga. È mia amica la Duchessa. Oggetto più bramato non ponno veder quest'occhi miei. Ma chi potrà portarle la lettera subito?

Flor. Dall' istessa Duchessa tengo ordine, e modo per dar veloce ricapito alla carta di V. A. Scriua pure, mi dia la lettera, e pensi ad altro.

Delm. Oh giorno per me felicissimo, se doppo esser arricchita di sì care nouelle, vedessi impouerito il mio Rodrigo di quella gelosia, che ne tormenta! Andiamo Florante. Seguitemi.

Flor.

Flor. Vbbidisco mia Signora. Delia scusami le frà questi imbarazzi fò poche parole.

Del. Eh, che poche parole? Per te poteuo esser morta. Và pur là, la prò vendicarmi à tempo.

Por. Senti, oh il martellino lauora!

Teo. Non è tempo di scherzi. Seguita *Delmira*.

S C E N A T E R Z A.

Cortadiglio solo.

Cort. **D**Oue Diauolo si son fitte queste femine? Hò fatto la visita ad ogni stanza, stanzino, scrittorio, anticamera, ripostiglio, e magazzino dell' appartamento di *Delmira*, nè vi trouo vna Donna per medicina. Se per tutto si potesse dir così, farebbe manco male. *Delia, Portia, Delia, D. Teodora.* Si appunto. In somma le Donne sono come l'acquauite, se non si tengono sempre turate, se ne vanno in fumo. Se io torno da S. M. e le dico, che non l'hò trouate, e che gl' appartamenti di *Delmira* sono disabitati, entra su le furie maggiori, e si farà scorgere, e mi dirà, che le de-

doueuo cercare, finche le ritrouassi. Di *Corte* non credo siano uscite. Orsù alla busca. Pouero *Cortadiglio* son fatto bracco da donne. Ti par mercantia questa da cercar col naso? Ma intanto giach' io son solo in questa stanza, lascim dare vn' infrustata per tutto, e far l'vffitio mio, che non consiste in altro, che in osservare gl'andamenti di *Delmira*, e rappresentarli à S. M. che pigliando *Gelosia* per qualsiuoglia lieue occasione, mi tiene regalato, e premiato, & all' hora mi porta maggior affetto, quando le porgo maniera di disperarsi, e di darsi al Diauolo. Questo è il cassettino per conciarli la testa; quà son fiori, odori, pettini, e simili; qui non è robbada sospettare. Stà, vedo vna carta, sarà forse vna lettera, voglio aprirla. Appunto, è vna carta di *licio*; *Delmira* non se ne serue. Son masseritie delle *Damigelle*; voglio veder adesso. Stà, vn manichino è qui per terra. Di donna non è. Dunque cadde ad vn' huomo, e si vede, che fù adoprato. Dunque vn' huomo fù in quelle stanze. Sopra questa breue querela saprà ben la *Gelosia* à *Rodrigo* formare vn

ungo processo contro Delmira, e
 ontro la sua propria quiete; vado
 cercando queste semine, e poi tor-
 no à S. M. per mostrarle il trionfo;
 Ma ecco Florante, e seco Delia.
 Questi sono i confidenti di Delmi-
 ra. Voglio nascondermi, & inten-
 dere qualche particolare, e doue
 sono stati tutta questa mattina per
 poter con maggior fondamento as-
 sassinar la pace di S. M. & impotes-
 sarmi della sua gratia.

S C E N A Q V A R T A.

Florante, Delia, e Cortadiglio da parte.

Flo. **B**isogna distinguere i tempi &
 Delia.

Del. Amore non stà sottoposto à que-
 ste leggi.

Flo. Voleui, ch'io facessi vna mala
 creanza con Delmira?

Del. Era tanto gran cosa il darmi vn'
 occhiata, e salutarmi?

Flo. E se Delmira m'hauesse accusato
 di sfacciato?

Del. Anzi, perche troppo ci ama, e
 per esser amante ancor ella, haue-
 rebbe compatito.

Flo. I Grandi non la discorrono così
 sorella,

Del.

Del. Conobbi sempre pietosa la Du-
 chessa.

Flo. Hà però grand'autorità.

Del. E chi l'hà maggior di me?

Flo. Come dire?

Del. In materia d'affetti mi reputo
 superiore ad ogu'altra.

Flo. Mà però ti sdegni.

Del. Chi non si sdegna, non ama.

Flo. Anch'io deuo teo sdegnarmi
 dunque.

Del. In che t'offesi?

Flo. Non riceuesti vna mia lettera di
 Saragozza?

Del. Lo confesso.

Flo. Non mi rispondesti.

Del. Nò; ma ti feci rispondere.

Flo. E perche tu stessa non rispondesti?

Del. Perche ferita a caso nella mano
 destra, non poteuo da per me for-
 mar carattere.

Flo. E chi per te scrisse?

Del. Supplicai Delmira, che per me
 in mio nome scriuesse.

Flo. Ti compiacque?

Del. Con ogni prontezza.

Flo. E tanto arditi con Delmira?

Del. Amor mi fece ardita.

Flo. E come fù?

Del. Stauo dubbiola per non poter
 scriuere. Temeuo il tuo sdegno,

Mi

Mi dimandò Delmira la cagione del mio duolo. Le dissi quello che era. Sorrise, e preso animo, la supplicai di poche righe: mi chiese il soggetto pietosa del mio male, consolò il mio affanno.

Flo. Pietosa Delmirà? E ti diede la lettera?

Del. In propria mano.

Flo. Perché non me l'inuiasti?

Del. Non trouai occasione.

Flo. Che facest della lettera?

Del. Appresso di me la ritengo.

Flo. E non me la consegni?

Del. Forfi non mi credi?

Flo. La bramo per mio conforto.

Del. Te la porgo per vbbidirti.

A Florante mio.

Flo. Anche la coperta mi è cara. Apro la lettera. (*La legge da se piano.*)

Cor. Più dicono, e manco gl'intendo; legge vna lettera.

Flo. O cara Delmira.

Cor. Delmira?

Flo. Si può scriuere piu amorosamente?

Cor. Lettere amoroze di Delmira?

Flo. Viua mill'anni, chi formò questi caratteri. Viua mill'anni la cortesia di Delmira.

Cor. Non vi è da pensar più, voglio quella Lettera: Il chiederla farebbe

par-

pazzia; per hauerla si fa così. (*Li straccia la metà della lettera, e la porta via.*) Dammi questa lettera ladrone.

Flo. Così v'è detto, manco male, che mi ha trattato da fratello, e mi ha lasciato la mia parte. Oh mozzina!

Del. La maggior parte però l'ha portata con se. E' pure impertinente Cortadiglio.

Flo. Scufiamolo come ragazzo, e quando vada mostrando quel pezzo di carta, niente rilieua.

Del. Sì, sì, che hermai son troppo noti i nostri amori.

Flo. Ma però fin qui furono infruttuosi.

Del. Chi è cagione del suo male, pianga se stesso.

Flo. Delia, tu mi stimoli ad abbandonare la modestia.

Del. Al buono intenditor poche parole.

Flo. Ho tanto spirito da sapermi valere dell'auviso.

Del. E quando?

Flo. Quando meno te l'enserai.

Del. Fa pur conto, che in questo punto io sia spensierata affatto.

Flo. Dunque è fatta la pace trà di noi.

Del. I miei idegni lono v'ombra.

Flo.

Flo. Non è marauiglia se mi spattentano.

Del. Se non vuoi spauentarti nell'ombre, non t'addormentare nell'amarmi.

Flo. Non hauerò spiriti più risvegliati, che nell'adorarti.

Del. O caro Florante!

Flo. O l'inspirata mia Delia!

Del. O risse auenturose!

Flo. O guerre fortunate!

Del. Dammi il tuo cuore, ò mio bene.

Flo. Voglimi bene, ò mio cuore.

Del. Più che à me stessa, ò mia vita.

Flo. Parto contento, ò mio tesoro.

Del. Che diletti!

Flo. Che delitie!

SCENA QUINTA.

Rodrigo Rè, e Teobaldo Filosofo.

Rè. **F** Esteggiano i popoli, giubilano i Primati, si rallegra la Corte, spira gioia, e letitia ogni vassallo, si cingono le temple i fanciulli di pacifiche oliue, s'innalzano archi trionfali, e si cantano hinni di gloria per render gratie al Cielo, che terminate quelle stragi, che spogliavano, e l'Arragona, e Valenza, habbia

bia spirato aure di pace per l'vno, e per l'altro Regno, insino le p'erre priue di senso risuonano d'ogn'intorno echi di felicità. E tu solo, ò Teobaldo, frà le feste comuni non ti sollevi, frà i contenti vniuersali non ti commoui? Insensato non parli? E sù la base d'vn sprezzante silenzio ti vai fabricando il titolo di stupido, e di maligno? E pur quella pace, che per se stessa è dono del Cielo, vien accompagnata, e stabilita dal matrimonio frà me, e Delmira, che vale a dire da vn'eternità delle maggiori dolcezze, e da vn diluio di celesti delitie. Io ti comando il parlare, ò Teobaldo.

Teo. Se la prudenza, ò Rodrigo, t'hauesse insegnato comandare à te medesimo, si come t'ammaestrò l'alterigia di comandare ad altri, io hauerei à quest'hora parlato, e tu m'haueresti infruttuosamente inteso. Tu vuoi, ch'io parli, t'vbbedi, già che il torrente de tuoi Imperij fracassa gl'argini della mia tacita riuerenza, e mi necessita à formar quelle voci, che meglio per auentura stauano sepolte in questo cuore. Tu intanto, ò ti serra l'orecchie per non vdirmi, ò prepara gli spiriti per

Le Gelosie. B odiar,

odiarmi auanti al tribunale della tua grandezza. M'accusasti poc' anzi, come disprezzatore delle tue nuoue felicità, le quali consistono nella pace già stabilita, e nel matrimonio con Delmira: se ben tù sei l'accusatore, voglio auanti di te produrre le mie discolpe, e se bene tu sei parte interessata, ti chiamo Giudice innappellabile, perche nell'atto del sentenziare tu chiami per assessore vn' intelletto spassionato, e non vn capriccio dissoluto. Hora odi. La pace è vn bene, che da Dio dipende. Piansi in tempo di guerra, e tu lo sai, ond' hora per conseruarmi simile à me medesimo, dourei ridere in tempo di pace, e se poc' anzi sostenni in questa scena del mondo le parti d'vn dolente Democrito, dourei farmi vedere adesso vn festosissimo Eraclito. Sai tu perche' io non rido, ò Rodrigo? Perche quella pace porta seco quel matrimonio, dal quale sempre io t' hò diuaso. Ne' baccanali delle vicende del mondo in habito di Pace, e d' Himeneo se ne viene mascherata la tua infelicità. Tù, che sei Amante, adori quelle scorze, e non pensi à quel veleno, che nel midollo

lo si racchiude; la sola pace per se stessa non si renderebbe così lieta, ma perche quella se ne viene accompagnata con le tue ruine, deliri per dolcezza, impazzisci per contento. Soaue cosa è il matrimonio, e nella persona di Delmira, non voglio considerare quegli accidenti, che ben spesso rendono troppo odioso questo legame. Suppongo per hora, che Delmira è donna, & è perfetta. Puossi vdire più vantaggioso paradossio di questo à tuo fauore? Hor dimmi. Speri tù da queste due premesse felicità? Sò, che mi dirai, che sì; ma io fò lecito replicarti, che nò. Senti. Se tu fossi Rodrigo. Se tu fossi vn' huomo. Nò. Vn Rè, vn' Amante, vn marito, tutto concederei, tutto sarebbe vero; ma questi titoli, queste qualità, quest'essenze sono spente, dileguate, spar-se, e disperse. Rodrigo diuenne vna furia, d'humano si trasformò in vn mostro, di Rè in tiranno di se medesimo, di Amante, diuenne persecutore, di Marito si cangiò in nemico, e tramischiandosi insieme queste prodigiose metamorfosi, diedero spirito, alimento, e vita ad vn'

inferno animato, i cui demonj, i cui flagelli, i martirij, i supplicij altro non sono, che Gelosia. Tu ò Rè, sei diuenuto tormentatore di te medesimo, il tuo cibo, la tua beuanda, il tuo riposo, i tuoi pensieri altro non sono, che Gelosia. Ogni azione di Delmira, per morale che sia, ti si rappresenta all' offuscata idea vn mancamento, vna dishonestà, vna frode. Se Delmira t'acarezza con indubitabili argomenti dell'affetto verso di te, stò per dire, che ingelosito di te stesso, corri pericolo di svenarti, come riuale di te medesimo. I languori del capo ti comunicano il duolo ad ogn'altro membro. Tu sei il Capo di questo Regno, ma sei geloso, che vale à dire delirante, furente. Chi delira, malamente gouerna. Ecco il corpo disordinato, ecco le membra infette. Onde non farebbe marauiglia, se questo Regno diuentasse, per te vn cadauero. Sò, che poc' anzi con il telescopio del pensiero mi faceua presente al guardo della mente così strani perigli. E come poteua mostrar giocondo il volto, & articular accenti d'allegrezza? Oh Dio! Vedo vn Trono cadente,

vna

vna Corona di verto, vno Scettro fragile, vna Porpora scolorita, vn Reame, che vacilla, vn Rè di nome, vn Geloso amaliato, impazzito, e douro festeggiare? Rodrigo, ò scordati d'esser geloso, ò non entrar nel numero de'maritati. Vn marito geloso è vn prodigio à se medesimo, vn sepolcro della propria pace, vn distruttore delle proprie grandezze, vna sentina d'affanni, vn mar di tormenti, nido d'inquietudine, e ministro delle proprie ruine. Hò detto.

Rè. Ma troppo hai detto. Tu non sai addottrinare senza maledicenza.

Teo. E' forza dir male, quando si riprende vn vitio.

Rè. Che cosa è Gelosia?

Teo. A me lo chiedi?

Rè. A te, di.

Teo. La Gelosia è vn sospetto, che vna bellezza amata, ò posseduta, possa ò amare, ò lasciarsi possedere da altri; e perciò si suol dire, che nell'amor venale non si da Gelosia; perche la Gelosia è vn sospetto, e quello porta seco la certezza del mancamento.

Rè. Ma nell' Amore maritale?

Teo. Si dà la Gelosia, ma non digiunta dall'infamia. Il sospetto del marito hà per correlatiuo il vitupero della moglie.

Rè. Honestissima è Delmira.

Teo. Se tale è, perche temi della sua fede?

Rè. La bellezza di lei m'ingelosisce.

Teo. La bellezza fa innamorare, e non ingelosire.

Rè. E pure se non fosse bella, io non farei geloso.

Teo. Figurati Delmira fedele, e vederai morta la Gelosia.

Rè. Fedelissima la credo.

Teo. Dunque non puoi esser geloso.

Rè. Nò, ch'io non son geloso; sottoscrivo a' tuoi detti. Delmira è di Regia stirpe, m'ama, m'adora, mi diede fede; la mia gelosia è vn sacrilegio; offesi a torto vna Dama troppo riguardeuole. Eccomi Rè, eccomi Amante, eccomi Marito, eccomi felice.

Teo. Signore, se questo mio discorso hebbe tanto valore, da stradicare dal terreno del tuo cuore questa pianta velenosa, che Gelosia vien detta, io cresco nel concetto di me medesimo, e mi fo lecito di diuenire idolatra di me stesso. Conser-

uati

uati tu ne' limiti del presente coraggio, scordati per sempre de' gl' antichi costumi, e se più muoue guerra all'animo Regio il freddo rigor di Gelosia, auuentagli à gl'occhi il serenissimo scudo dell'honestà di Delmira, e supponi più tosto l'inganno de' tuoi proprij sensi, che la frode dell'animo della tua Sposa Reale. E souuengati per ultimo, ò Rodrigo, che la pazza gelosia d'Erode Alcalonita gli piantò in mano vn Pugnale, che trafisse le viscere dell'innocente Mariene. Saldo Rodrigo. Costante Rodrigo. Non più geloso Rodrigo. *parte.*

Rè. Gran forza hà la verità. Disse il vero Teobaldo. Sarebbe pazzia il nutrire in seno vn contagio dell'anima, vna strage della quiete. Mostrerei di non esser Rè, se nella fucina dell'arbitrio Regio, io non distruggeffi i ghiacci d'vn'ostinata gelosia. Vado à Delmira.

SCENA SESTA.

Delmira, e Rodrigo Rè.

Del. Vengo à Rodrigo.

Rè. O mia adorata. Fiorante vi portò gl'auuisi?

B 4

Del.

Del. Il tutto intesi mio Sire :

Re. Hò pur ragione s'io vi adoro .

Pietro, à voi fratello, il Rè d'Arragona mi vi negò per sposa, s'accese frà noi la guerra, e voi foite preda d'Errigo mio Generale, egli vi condusse prigioniera in questo Regno, del quale io vi haueuo supplicata Regina. V'adorai, m'adoraste; il rapimento di questo tesoro fomentò à maggior segno l'ira di Pietro; si rinforzaron l'armi; s'accrebbero le forze; si credeua offeso vostro fratello; quando io in vece d'esserli nemico, sospirauo di uenirli parente. Ma quando più fremueua Marte, e s'adiraua Bellona, voi sola, ò mia vita, con la carta d'amoreuolissime relationi diretta al Rè d'Arragona sincerandolo dell'immensità de'miei affetti, della mia rispettosa diuotione al vostro bello, e con hauere assicurato gl'Ambasciatori Arragonesi, che il mio genio innamorato di voi, sicome fù necessitato al principio a risentirsi per la negatiua fattami, così era prontissimo à giurare eterna amicitia a Pietro; mentre riuocasse quel nò, che mi rubbava l'anima dal seno. Voi sola, ò Delmira, mi resti-

cuisti

cuisti a gl'affetti di vostro fratello, mi consegnasti il tesoro della pace del Regno, e donandomi il vostro amore, la vostra fede, mi collocaste nell'auge d'vn'immortale felicità. E' più possibile assegnare il numero alle stelle del Cielo, alle stille dell'oceano, all'arene del mare, che prefigere i numeri di quelle obligationi, che mi rendono à voi schiauo, e soggetto.

Del. La vostra Real gentilezza, ò mio Signore, alcriue a mia cortesia quelle attioni, che furono figlie del mio proprio debito; io non hebbi altra parte in queste riconciliationi, se nò in attestare al Rè mio fratello, che vedendomi preda de' vostri, nò solo non tentai difesa, nè prouai affanni, ma ringratiai gl'influssi d'vn astro fauoreuole, che mi guidarono a voi, ch'eri il centro de'miei pensieri, la sfera de'miei affetti, rappresetai a Pietro, che da V.M non fui trattata come nemica, ma accolta come imperate, e Regina, e giunta à questa Reggia, nò solo non fù tentata l'oneltà mia (poiche non può cadere così vil concetto in vn cuore innamorato) ma riceuei da voi libero dono di libertà, del Regno di pace,

B 5 ed

e d'vn' affetto maritale. Fui condotta a quest'Impero, come nemica, e prigioniera de' vostri trionfi, e voi poteui hauermi come vostra preda, e mi pregaste à diuenire vostra Sposa, e Signora. Hora non doueuo io insinuare nella mente di mio fratello questi puri, & egregi sentimenti? Questi talenti, che diuinamente vi adornano? Non doueuo io obbligarlo ad adorarui, sottrarlo à quel biasimo, c'hauerebbe contaminato la di lui grandezza, e publicatolo per ingiusto, operando diuersamente? Non mi haueuano queste vostre attioni da necessitare ad impugnar l'armi à i danni di mio fratello, mentre non hauesse prestato assenso alle mie proposte? Eh, mio Rodrigo, eh mio Signore, se io fui la tromba di queste glorie, voi la rendete honora, e gloriosa, onde à voi, non à me si deue quella lode, che vsurpata ingiustamente à voi, mi tinge il volto di vergognoso rossore.

Re. Delmira, non hò diuinità, ond'io possa contrastare con voi, voglio, e deuo cedere alle vostre ragioni, e chiamandomi vinto, mi pregierò di poter cò le mie perdite arricchire

re i vostri trofei, imporporare i vostri trionfi.

Del. Trionfi pur la verità, & il merito di Rodrigo.

Re. Sia come volete: Hor ditemi bella; non è giunta quell'hora, che uoleui esser mia moglie?

Del. Nò ancora, mio bene.

Re. E chi comanda queste nuoue dimore?

Del. Rodrigo le comanda.

Re. Se quello è vero, morirà Rodrigo.

Del. Chi l'ucciderà?

Re. Sì sì, io farò l'homicida di me medemo.

Del. Ricordateui, che siete di Delmira.

Re. E se io sono vostro, perche non mi volete riceuer per marito?

Del. E voi perche non mi volete riceuer per moglie?

Re. Oh Dio, come non vi riceuo, se ve ne supplico?

Del. Et io, come vi rifiuto, se ad altro non aspiro?

Re. Siamo dunque d'accordo, perche non si conclude?

Del. E' forza, ch'io ve lo dica.

Re. Impatiente ve ne prego.

Del. Sapete quando farò vostra moglie?

Re. Non mi tormentate più.

36 A T T O
Del. Quando vi ricorderete, ch'io
nacqui Regina.

Rè Come dire?

Del. Quando crederete inalterabile
il mio affetto verso di voi.

Rè Pur troppo.

Del. Quando stimerete la mia costanza
insuperabile.

Rè Anzi

Del. Quando non porrete in oblio la
mia honestà.

Rè Dunque.

Del. E quando in somma sbandirete
dal cuore quella gelosia, che vi costituisce
nemico di voi medesimo, offende la mia
reputazione, vi precipita nelle voragini de'
tormenti, vi trasporta à deliri, vi arricchisce
d'affanni, v'impoverisce di quiete, demolisce
il Regno della pace, fabbrica i trionfi di
morte, e nell'aspetto del mondo inalza i
colossi della mia vergogna.

Rè Confesso, ò Delmira.

Del. O mi credete infinitamente
onorata, ò mediocrementè honesta, se tutta
onorata, che siete geloso? Se mediocrementè
honesto, come potete amarmi? Non è questo
il primo congresso, ch'ho fatto con voi,
per estirpare dal vostro cuore

que-

P R I M O : 37

questo cerbero latrante, che con
auelenata bocca, e rabbiosi morsi
vi lacera le viscere, vi dilania l'interno.
Ogni mio cenno solete ricevere come
assoluto impero, ma quando vi supplico
à non esser di me geloso, sprezzate i
miei memoriali, schernite i miei desiderij,
siete sordo alle mie preci, le quali non
solo in questo caso perdono il solito
vigore per sanarui da questo contagio,
ma vi augmentano le febbri, vi accrescono
i deliri, vi fiaccano l'anima, vi spingono
alla morte, vi sotterrano viuo. Caro mio
Rodrigo, adorato mio sposo, delizie
di questo mio cuore, di questo seno;
seno, che racchiude l'anima di Delmira.
Vi amo, vi bramo, vi sospiro, vi
ambisco, vi supplico, vi adoro. Eccomi,
non dirò vostra moglie, ma vostra
loggetta, vostra humile, vostra serua,
vostra schiava; ma disponeteui vna
volta, mio bene, à consolar le mie
sventure. Fugate l'ombre gelose dalla
vostra idea; purgate la vostra mente
da così infauti vapori; spegnete con
l'acqua della prudenza questi
incendij voraci; distruggete con i
purissimi raggi del vostro intelletto

que-

queste caligini sì tenebrose; e ricordatevi, ò mio diletto, che vna Dama Reale è nemica delle frodi, incapace di mutationi, immutabile negli affetti, è constantissima, & immortale adoratrice del proprio honore.

Re. Delmira anima mia, questo vostro discorso spira tutto amore, tutto prudenza. Errai quando vissi geloso; sarebbe maggior delitto il replicare alle vostre ragioni. Compatite, vi supplico, a' miei passati furori; perdonate a' miei trascorsi capricci; errai mia vita, errai, e per disporui, ò cara, ad vn generoso perdono, vi prego à ricordarui, che la sublimità delle vostre bellezze fù à parte ancor lei di questi miei falli. Rodrigo 'sù l'altare del vostro bello, al nome di vostra grãdezza giuro, ò Delmira, eterna abominazione alla gelosia, e nel tempio della vostra honestà con il coltello del mio Reale arbitrio ferisco, apro le viscere, dilanio, lacero, sueno, e già mi cade elangue a' piedi questo mostro così portentoso. Così poc' anzi promisi alle calde persuasioni del Filosofo Teobaldo. L'istesso ratifico à voi, che siete mio nume

tute-

tutelare, mia deità riuerita, mia stella protettrice, mio cielo dominante. Hor eccomi vostro, eccomi libero, eccomi diuoto amante, marito, e seruo in questa mia destra.

Del. Fermatevi in cortesia Rodrigo, d'vna gratia io vi supplico.

Re. Non supplica, chi può imperare.

Del. Presto trascorre, veloce trapassa vn giorno solo, vi supplico a sospendere le nozze per lo spatio d'vn rapido corso di Sole, e non più. Che dite?

Re. Al vostro volere è correlatiua la mia vbbidienza; ma perche questo nuouo termine?

Del. Per poter con vn'isperienza di pochi momenti assicurar maggiormente l'anima mia d'vn'immortal contento, d'vna gloia infinita.

Re. Ah, v'intendo; Delmira voi non mi credete.

Del. V'ingannate Rodrigo, io credo alle vostre promesse interamente, e le riceuo per infallibili dimostrazioni, che voi non siate, nè vogliate mai più esser geloso; ma concedetemi, ch'io sodisfaccia così ad vn'amorosa filosofia, e di quanto mi persuadono le vostre pronte esibizioni, io resti acquietata con questa

feli.

felicissima, e brieve isperienza.

Re. Insino la filosofia mi perseguita:
Se voi così volete, non hò che replicare.

Del. Contentissima mi chiamo.

Re. Nel seguente giorno dunque si
publicheranno le nostre nozze?

Del. Sì, se non farete geloso.

Re. Prima mi fulmini il Cielo.

Del. Tanto v'assicurate?

Re. Non son'io Signore di me stesso?

Del. Le passioni dell'animo, ò mio
Re., non così facilmente si scancel-
lano.

Re. Vn vostro comando, ò bella, è
bastante à souvertire l'istesso Fato.

Del. Horsù in breue se ne vedranno
gl'effetti.

Re. Vn corso d'vn Sole, mi sembra
vn secolo.

Del. Solpirato gioir giunge più caro.

Re. Non si può racquistar tempo per-
duto.

Del. Non perde il tempo, chi lo spen-
de in fabricarsi l'eternità de' con-
tenti.

Re. Vn cuore innamorato non co-
noice altra felicità, che la presente.

Del. Presto tramonta, e presto rinalce
il Sole.

Re. Sempre è lungo quel tempo,
che

che si misura con l'affanno.

Del. Soffritelo costante, se m'amate.

Re. Soffrirò, sforzerò lei mie proprie
forze per vbbidirci.

Del. Sarete più geloso Rodrigo?

Re. Mai più farò geloso, ò Delmira.

Del. Mi rallegro di questo coraggio.

Re. Preparatevi pur alle nozze.

Del. Mi stimolate alle delizie.

Re. Vi ricordo la promessa.

Del. Procurate pur voi di non altera-
re i patti.

Re. La mia costanza è insuperabile.

Del. Il mio affetto è inestinguibile.

Re. Care parole.

Del. Voci gradite.

Re. Mia vita mi parto.

Del. Mio cuore vi lascio.

Re. Domani sarete mia moglie?

Del. Stà à voi l'essermi marito.

Re. Hore volate.

Del. Gelosia dileguati.

Re. Odiosi indugi!

Del. Maledetti sospetti!

SCENA SETTIMA.

Cortadiglio, e Rodrigo Re.

Cor. **D** Elmira di là, & il Re di quà.
Pur lo trouai. Mio Signore,
mio Sire ion qui, Supplico V. M.
di

di breue vdiienza per negotio di non lieue importanza.

Rè Cortadiglio, che porti?

Cor. Fui questa mattina qui nella stanza di Delmira.

Rè Sì, sì, hò intelo: quanto à Delmira, non occorremi d'auantaggio saper altro, hò parlato con lei, e siamo aggiustati, e tutto stà bene.

Cor. Godo, che V. M. sia sincerata del tutto; ma io, che deuo fare di questo manichino, e di questo pezzo di lettera?

Rè Che lettera vai tu dicendo?

Cor. Questo manichino hò trouato in terra qui nella camera di Delmira, questo pezzo di lettera l'hò strappato di mano à Florante, che la leggeua nella medesima camera; e perche V. M. mi dice, che si è aggiustato con Delmira, ond'io suppongo, ch'ella habbia ritrouato la verità del fatto, stò qui per consegnare il tutto à V. M. ò à chi più comanderà.

Rè Questo era in terra qui in camera di Delmira?

Cor. Senza dubbio.

Rè Cadde ad vn'huomo al sicuro.

Vn'huomo dunque fù in camera di Delmira,

Cor.

Cor. Senti, si v'è fabricando castelli in aria.

Rè Meco discorse à lungo poc' anzi, e non me ne fè parola, ma che? sarà stato alcuno di Corte, & ella forse non hauerà hauuto noticia, ma chi sarà stato tanto ardito di trapassare nelle stanze di Delmira senza sua licenza? Vedrò questa carta. Questo è carattere di Delmira, vedrò quello posso ritrarre da questa mezza scrittura.

Legge la lettera stracciata.

Adorato.

Quell'affetto, che t'ù mi giurasti, ò mio m'assicura, che t'ù n'ò sij per sdegnare Anzi spero apportarti conforto con con la quale t'inuio l'anima, & non ti marauigliare, ò mio bene, ben conoscerai questi caratteri, Tu sei in Saragozza; Ah lontananza, à morte, ritorna, ò mio caro, & Vieni à colei, ch'è lontana da te Mia vita à Dio. Amami quanto E le à me non verrai, io à te verrò.

Di te mio bene.

Valenza

Eterna adoratrice

Del.

Che vuol dir Delmira; appunto il carattere è di Delmira, la sottoscrizione

zione parla di Delmira, questi mo-
-zi concetti mostrano vna pienezza
d'affetto; l'amato si ritroua in Sara-
gozza. Il tradimento è certo, l'in-
ganno è palese.

Cor. Vedi come stà immobile, pare di
falso. Horsù il Rè è in eltafi.

Rè Oh Dio!

Cor. Ohimè!

Rè Questi caratteri sono tante trombe
che publicano queste sciagure; que-
sta carta è vn'abisso, ch'apre, e spa-
lanca al mio guardo vna prospetti-
ua di delitti, vn'apparato di tradi-
menti, vn teatro di sceleraggine.
Senti tu. E chi tenne in mano que-
sto foglio?

Cor. A me Sire?

Rè A te, sì. A chi leuasti questa par-
te di lettera?

Cor. La tolsi di mano à Florante.

Rè Era solo Florante?

Cor. Era con Delia.

Rè Parti, fuggi, vola.

Cor. Vado, corro, sparisco.

Rè Morirà Florante, ucciderò Delia,
suenerò Delmira, perirà Rodrigo.
Ma pensiamola vn poco meglio.
Non può esser questa lettera scritta
da Delmira auanti che mi amasse,
& in questo caso non sarebbe ella
priua

priua di colpa? Sì; adagio Rodrigo;
falso Rodrigo, non precipitare le
risolutioni, frena gli spiriti della ge-
losia. Ma che dico, ò mal'auisato;
la data non si legge in Valenza? E
se in Valenza fù scritta, in ogni mo-
do, in ogni tempo non son io tra-
dito? non son'io ingannato? non
son'io morto? Ecco Delmira. Oh
Dio! e non vuol questa fiera, ch'io
ingelosisca? Vedi come viene bal-
danzola, che sfacciataggine! Si può
veder peggio? Dissimulerò l'ira,
celarò il rancore, e con brieue esa-
me, ò la farò cadere ne i lacci delle
bugie, ò la necessiterò à confessar il
delitto, e poi m'appiglierò à quelle
risolutioni, che mi somministreran-
no vn giustissimo sdegno, & vn dis-
perato coraggio.

SCENA OTTAVA.

Delmira, e Rè Rodrigo.

Del. **E** Qui ancora io vi ritrouo, ò
mio Signore: e qual priuile-
gio hanno hoggi i miei apparta-
menti, onde son fatti degni per tant'
hore della Real presenza di V.M.?
Rè Vengo à riueder quel Cielo, che
rac-

racchiude la vostra diuinità, ò Delmira.

Del. Dall'erario d'un'animo Regio vuole la M. V. dispensarmi ad ogn' hora gratie, e fauori.

Rè Tralasciamo, vi prego, questi amorosi complimenti. Ditemi in cortesia. Oh Dio, che pena!

Del. Dite pure, ò mio Signore.

Rè Venne alcuno questa mattina nelle vostre stanze?

Del. Non che mi souuenga; ah, dico male, vi fu Florante à ragguagliarmi della pace.

Rè Venne solo, ò con altri?

Del. Solo, per quanto io vidi, nè altri al certo mise i piedi ne' miei appartamenti.

S C E N A N O N A.

Florante, & i medesimi.

Flo. **O** Qualcheduno l'hà trouato, e non mi può esser caduto se non qui. O mio Signore. Perdonami V. M. andauo à capo chino, e non haueuo osseruato; la riuerisco, e mi parto.

Rè Senti, senti, che cerchi?

Flo. Nulla, nulla, non è cosa di momento.

Rè

Rè Ti comando il dirlo.

Flo. E' vna bagattella; andauo cercando vn manichino, che questa mattina hò perduto, & è il compagno di questo, che tengo al braccio.

Del. Discorre con Florante, che vi sarà di nuouo?

Rè Son chiaro di questo. Io lo trouai, prendilo, parti, e non parlare.

Flo. Rendo gratie humilmente à V. M. vò per i fatti miei, e non apro la bocca per vna settimana.

Del. Voleua cola alcuna Florante?

Rè Mi cercaua, & io l'hò licenziato.

Del. E per qual fine m'interrogaua di lui la M. V. poc' anzi?

Rè Vna mia semplice curiosità.

Del. La curiosità luol'esser sorella della gelosia.

Rè Lasciamo di gratia da parte la cosa di Florante. Ditemi, dapoi che siete in Valenza, inuiasti giamai lettere à Saragozza.

Del. Scrisi a D. Pietro mio fratello più volte, V. M. non lo sà?

Rè E non ad altri.

Del. E non ad altri?

Rè Guardate bene.

Del. In questo non posso errare.

Rè Non potete errare eh? Conoscete questi caratteri?

Li

Li mostra la mezza lettera.

Del. Ben li conosco, io li formai.

Rè Che direte, quand' io vi mostrerò, che gli scriuete in Valenza? e gli indirizzate a Saragozza?

Del. Dirò, che Delmira non può mentire.

Rè E pur mentite per amore, o per forza.

Del. Rodrigo.

Rè Delmira.

Del. Voi non mi conoscete ancora?

Rè Son scoperte le vostre attioni.

Del. Dichiarateui meglio.

Rè E hauete faccia d'ascoltarmi?

Del. L'innocenza è incapace di rossore.

Rè Pouera innocenza, maltrattata deità, strapazzato Nume! voi trattate d'innocenza?

Del. Sì, sì, se la porto nel cuore, la posso far risonare nelle mie voci.

Rè Che ardire! Questo carattere è vostro; il concetto di questa scrittura è assolutamente amoroso. Voi ardate per altro oggetto, & io son tradito, e voi siete conuinta.

Del. Io scrissi quella lettera, la lettera è diretta ad vn' Amante riamato, & alperla di tenerezze, e d'amore, ma Delmira non commise mancamento, voi non siete tradito, & io hò pronte le difese.

Rè

Rè E chi scrisse questa lettera?

Del. La sottoscrizione fù di questa mano, ma non di Delmira.

Rè Si può sentire più ardito paradosso?

Del. Si vide giamai più religiola verità?

Rè Questa sillaba Del, è il principio del nome di Delmira.

Del. E questi sospetti non sono il compendio d'ogni felicità?

Rè Et ancora prafumete di scolparui?

Del. E che direte quando hauerete toccato con mano i vostri errori?

Rè Dirò, che il Sole sia oscuro, il tempo immobile, freddo il fuoco, mobile la fortuna, mutabile il fato, delitioso l'Inferno.

Del. Hor conseruatui di questa opinione. & attendete. Delia, eh là.

Rè Come si fa forte costei!

Del. Delia ancora non odi? Ah Rodrigo, Rodrigo.

Rè Sentite Delmira, questa mia diligenza è vna mera curiosità.

Del. Chi vi dimanda di questo?

Rè Mi protesto, che non son geloso.

Del. Non è tempo d'effaminare questo punto. Delia in mal'hora.

SCENA DECIMA.

Delia, Delmira, e Rè Rodrigo.

Deli. S On qui, Signora.

Del. S Sturate l'orecchie Rodrigo; aprite l'orecchie. Io non guardo in viso à Delia. Dimmi tù, doue è quella lettera, che hieri ti consegnai?

Deli. La Diedi questa mattina à Florante.

Del. Chiamisi Florante.

Deli. Ecco, che viene: Florante accostati.

SCENA VNDECIMA.

Florante, & i medesimi.

Flo. C He comanda V. A.?

Del. C Osservate bene Rodrigo. Dammi la lettera, che ti consegnò Delia questa mattina,

Flo. La metà la presento à V. A. e la coperta d'essa.

Del. Ou'è l'altra parte?

Flo. Cortadiglio in questo luogo me la strappò di mano.

Del. Partiteui voi altri. *(Parte Delia, e Flo.)*

e Florante.) Tenete Rodrigo, congiungete con quest'altra metà della lettera, che vi diede (come credo) il vostro confidentissimo Cortadiglio; leggete, studiate, considerate, e poi voi stesso sententiate, e decidete; leggete forte.

Adorato mio bene.

Quell'affetto, che mi giuraste, ò mio caro Florante, à bastanza m'assicura, che tù non sia per sdegnare questi affetti della mia diuotione, anzi spero apportarti conforto con indirizzarti questa carta, con la quale t'invio l'anima, & i spiriti miei ad adorarti. Non ti marauigliare, ò mio bene, se per altra mano ti fò scriuere; ben puoi riconoscere questi caratteri, che per me (à caso ferita) scriue la mia Signora. Tù sei in Saragozza. Ah lontananza, che mi conduce miseramente à morte! Ritorna, ò mio cuore, e se non per l'affetto; almeno per pietà, vieni a colei, che lontana da te viue in vn mar di tormenti. Mia vita à Dio, amami quanto amo te; torna à Delia tua.

Rè Delmira.

Del. Leggetela tutta. *(Segue la Lettera.)*

Re. E se à me non verrai, io à te verrò.

Del. Finitela tutta. (Segue à leggere.)

Re. Di te mio bene.

Valenza

Eterna adoratrice

Delia di Castiglia.

Del. Di che temete? Perche temete?

Re. Dubito hauer errato Delmira.

Del. Ma però non siete sicuro?

Re. Credo più tosto di sì.

Del. Ancor dite credo?

Re. Hò errato al sicuro, perdonate-
mi Delmira mia.

Del. Che occorre, ch'io perdoni, se
fra poco si dissoluerà l'universo?

Re. Come dire?

Del. Giache dite hauer il torto, per
hauer toccato con mano la mia in-
nocenza, si vedrà fra poco oscuro
il Sole, fermar il tempo, immobi-
le la fortuna, ameno l'Inferno, &
alterabile il fato. Oh non vi pare,
che queste prodigiose novità siano
habili a dissoluerè il mondo tutto?

Re. Ancor mi scherzate?

Del. Rodrigo à Dio.

Re. Que ve n'andate?

Del. Que voi non siete.

Re. Eh mia vita.

Del. Che mia vita?

Re. Oh mia diletta.

Del.

Del. Modestia, eh là.

Re. Oh mio tesoro!

Del. Così sfacciato?

Re. Pietà Delmira.

Del. Che hauete, che far di me voi?

Re. Non siete voi mia?

Del. Non vi conosco.

Re. Con questi nuoui rigori mi tor-
mentate?

Del. Con questi antichi sospetti mi
uccidete?

Re. Questa lettera mi comanda il
dubitare.

Del. Questi furori mi sforzano à non
vi conoscere.

Re. Placatevi vi prego.

Del. Suppliche importune.

Re. Mai più non farò geloso.

Del. Promesse vilipele.

Re. Ne giurerò l'osservanza.

Del. Per diuenire spergiuro.

Re. V'ingannate, o Delmira.

Del. Ci conosciamo, o Rodrigo.

Re. Prouate ancora questa volta.

Del. Ridicolosa proposta.

Re. Vi supplico di perdono.

Del. L'offesa fà nell'honore.

Re. Non può offendere chi adora.

Del. Non sà adorare chi può sospet-
tare.

Re. Senza voi non posso viuere.

C 3

Del.

Del. Questi affronti mi dāno la morte.

Rè. Pace mia vita.

Del. Non vuol pace chi ferisce.

Rè. Pietà mio bene.

Del. Non la merita vn ingrato.

Rè. Mi volete voi morto?

Del. Nò.

Rè. Ritornatemi in gratia.

Del. Ci penserò.

Rè. Ogni dimora mi abbrevia la vita.

Del. In brieve vi darò risposta.

Rè. Perche non adesso?

Del. Non son risoluta.

Rè. Ah Delmira crudele!

Del. Ah Rodrigo inhumano!

Rè. Se voi prouaste il mio duolo.

Del. Se voi sentiste il mio tormento.

Rè. Dunque mi amate?

Del. Non sò negarlo.

Rè. Sarete mia spola?

Del. Sarete gelolo?

Rè. Nò.

Del. Sì.

Rè. Cortese sentenza.

Del. Souerchia mia facilità.

Rè. Mi chiamo fortunato.

Del. Perch'io son volubile.

Rè. Sono spenti i rigori.

Del. Perch'io son'amante.

Rè. Eccomi vostro.

Del. Perch'io son donna.

Rè.

Rè. Hauete vinto.

Del. Scandalosa vittoria.

Rè. Chi è pleoso, è trionfante.

Del. Chi è innamorato, è pazzo.

SCENA DVODECIMA.

Si muta la Scena in Città, e Palazzo di Valenza.

D. Pietro Rè d'Arragona, e Diego suo seruo.

Die. Già siamo al Palazzo, & alla Piazza di Valenza, à V.M. stà il comandare

D. Pie. Non è tempo di Maestà. Già sai, che voglio esser incognito, vorrei segretamente veder Delmira, parlargli, e palesar me le fratello, dipoi scoprendomi à tempo à Rodrigo, mostrarli con viui affetti, che, se egli hà trattato da Cavaliero con mia sorella, io sò trattar leco con quella generosità, ch'è propria de' Grandi.

Die. Son veramente d'ammirarsi l'operationi del Cielo in quelle parti. Vn rapimento guerriero fù cagione d'vna pace così stabile, e ben radicata. Si può sentire vn contrapposto più miracoloso di questo?

È vaglia à dire il vero, Signore, questi litigij frà Arragona, e Valcoza erano troppo scandalosi al Mondo, in riguardo della stretta amicitia, che legò gli animi d'Alfonso a voi Padre, e di Ferdinando genitore del Rè Rodrigo.

D. Pie. Non è tempo adesso di passare à questi discorsi. Intendesti il mio desiderio. Non dicesti tu poc' anzi voler cercare vn tale?

Die. Sì Signore; Voglio cercare di quel Florante, che se ne venne à Saragozza due volte con il Sig. Duca di Villa Reale, cò il quale io strinsi vna loauissima familiarità, e mi disse, che qui in Valenza era seruitore, e fauoritissimo della Duchessa Delmira. Come io parlo à costui (che è il Rè de' galant' huomini) sò, che mi riuscirà il tutto felicemente.

D. Pie. In te mi rimetto; ma perche non procuri di parlare à Delia, ò à D. Teodora, che per essere alleuate nella nostra Corte, ci riusciranno fedelissime?

Die. Farò quello, che V.S. comanda, ma Delia, e Teodora son donne, & il fidarle quello si vuol tener segreto, per mio giudicio, è vn publicarlo à suon di tromba.

D. Pie.

D. Pie. Opera à tuo modo. Ma doue pensi ritrouar Florante?

Die. In Corte; ma vorrei trouarlo fuori di là, per fare il fatto nostro, e concertare i nostri bilogni, anzi hò vna lettera da darli, consegnatami da D. Ramone cugino di Delia, ancor egli fù nostra camerata, il quale li scrive, e li promette Delia per moglie, onde son sicuro, che p.ù caro auuiso non può giungere all' orecchie dell' innamorato Florante. Horsù la fortuna ci aiuta. E' desso. Eccolo, che viene di Palazzo tutto pensoso. Mi conferi in Saragozz, ch'era amante sulcerato della nostra Delia. Voglio farli vna burla. V.S. si ritiri, e lasci negoziare à me; voglio inferaiolarmi.

SCENA DECIMATERZA.

Florante, Diego, e D. Pietro da parte.

Flo. **I**L Rè mi rende vn manichino; mi manda via, m'impone il silenzio; Cortadiglio mi leua vna mezza lettera di mano, la Duchessa mi chiede l'auanzo, e mi licenza. Che imbrogli son questi? Delmira poco fà era tutta lossopra, il Rè pareua

vbriaco, e benche non sentissi le parole, che passarono frà questa coppia, lentiuo però, che i discorsi erano molto alterati, dubito, che la bestial gelosia di S.M. non sia cagione di queste strauaganze. Hor sia come si vuole, se Delia mi ama, non hò più che bramare in questo mondo; son sonate le 21. hora, voglio andare alla posta Regia per trouare, & allestire l'amico à cui deuo consegnare la lettera, che dice voler scriuere la Duchessa à D. Belisa. Oh, gente, che offerua!

Die. Ben trouato galant'huomo. Siete voi di Corte?

Flo. Son di Corte, e son galant'huomo.

Die. Così vi stimo; fatemi vn piacere, vi prego.

Flo. Volentieri.

Die. Conoscete voi vna tal Delia, che fù fatta prigione con la Duchessa Delmira sorella del Rè d'Arragona, da quei di Valenza?

Flo. Delia?

Die. Delia si, vna giouane bella, vistosa, gentile, più tosto magra, che grassa, viso ben profilato, ricciuta.

Flo. La conosco.

Die. Le parlate alcuna volta?

Flo.

Flo. Le parlo sì. Oh Diauolo, Diauolo.

Die. Vorrei mi faceste vna gratia, di farle intendere, (ma allegramente) che D. Ramone suo cugino l'hà maritata, e che presto si faranno le nozze, con gusto vniuersale di tutto il parentado.

Flo. Siete voi il mandato di questo D. Ramone per far tale ambasciata à questa Delia?

Die. Io son quà mandato à posta da D. Ramone per questo effetto.

Flo. Quel giouane, io parlo modestamente, perche siamo dauanti al Palazzo, tuor di quà vi dirò i miei sentimenti in altro linguaggio, e vi manterrò con la spada in mano, che chi pensa dar marito à Delia, e di portarle imbasciate per quello effetto, e chi aspira à quelle nozze, è persona di cattiu costumi, e di poco ingegno, e di manco riputatione; m'intendete?

Die. Canchero se io v'intendo; mà quando saprete chi è lo sposo, forse non direte così.

Flo. Sia chi vuole, non può essere se non vn becco cornuto.

Die. Piano in cortesia, non tanta furia.

Flo. Non parla mai con tanto ardire.

chi non sà difendere i suoi detti con la spada. Di gratia partiamo di quà, che s'io seppi dire, sò anche fare, e mantenere le mie parole, con le attioni.

Die. Lasciate prima, ch'io consegnl vna lettera, che tengo per lo sposo di Delia, e poi vi mostrerò, come volete voi, e con qual' armi v'agrada, che lo sposo di Delia è il più honorato compagno, che possa ritrouarsi in Valenza, & in tutto il Mondo.

Flo. Il mendicar le dilationi al combattere è segno di codardia; voi mi offendeste, con voi la voglio in questo punto, & a suo tempo mostrerò à D. Ramone, che se non mi manca di parola, almeno mi defrauda di quell'intentione, che mi diede in Saragozza, pochi giorni sono, quando mi disse, che per tutte le sue forze mia sarebbe stata Delia, e non d'altri.

Die. Perche voi vediate, ch'io non fuggo la questione, facciamo così. Fatemi vn piacere voi che siete pratico della Città, di recapitar questa lettera in propria mano dello sposo, auanti sera, e poi andiamo doue volete.

Flo.

Flo. Di buon cuore. Ou'è la lettera?
Die. Ecco la lettera. Vedete prima le la conosciete.

Flo. A D. Florante di Madrid mio Signore. Valenza. *(Soprascritto della lettera.)*

Die. Hor via andiamo, che mi è saltata la bizzarria; non vedo l'hora di menar le mani, e di fare vn'horetta alle coltellate.

Flo. Questa carta viene à me; e costui dice, che la deue dare allo sposo di Delia; voglio aprirla.

Die. Ah traditore; così si tratta con i forestieri, aprir le lettere d'altri? metti mano, qui, qui ti voglio, vadanè ciò che vuole.

Flo. Fermati amico, non cauar fuori l'arme, non apro lettere d'altri. Io son Florante, a mè viene questa lettera, & io hò mille torti.

Die. Se la lettera viene à te, tu dunque sei lo sposo, ma per dire a tuo modo, lo sposo è vn cornuto; ergo tu sei vn becco, e Delia non è donna da bene.

Flo. Il tuo discorso è buono. Mà io hò detto male, me ne pento, e me ne mento per la gola, e ti chiedo perdono.

Die. Leggi la lettera, e poi ci amazzeremo.

Flo.

Flo. D. Ramone mi scriue . Oh ero amico!
Florante mio
Apportator di questa mia è il nostro amico Diego .

Flo. Diego.

Die. Florante.

Flo. Diego mio caro ; ah traditore!
così mi burli ?

Die. E così presto entri in colera ?

Flo. Ben puoi credere , che non t'haueuo conosciuto , e deui attribuire la collera all'amore , che porto alla mia Delia .

Die. Delia sarà tua moglie . Scriue così D. Ramone .

Flo. Sì, tu benedetto per quest'auviso.
Mà hora, che fai in Valenza ?

Die. Hò bisogno di te .

Flo. Eccomi con la vita in tuo seruitio .

Die. Mio Signore accostateui .

Flo. E' teo quel Cavaliero ?

Die. Questo è D. Pietro Rè d'Arragona, che se ne viene incognito à questa Corte .

Flo. Oh mio Signore . Mi perdoni V.M. Eccomi . . . Vuol inginocchiarsi , & il Re l'impedisce .

D. Pie. Florante, Florante, non è tempo adesso .

Die. Vorrebbe parlare alla Duchessa sua

sua sorella , e poi scoprirsi al Rè Rodrigo , & in quest'atto di familiarità passare à quell'espressione di laceratezza, che merita la generosità del Rè di Valenza .

D. Pie. Tutto questo è verissimo , e di tua cortesia , e di tua fedeltà sarai ampiamente ricompensato .

Flo. Quel che V. M. chiama cortesia, è mio debito ad esser fedele, io non mi sforzo; sicche ogni ricognitione farebbe vn'eccesso della sua bontà.

SCENA DECIMAQUARTA.

D. Pietro, Diego, Florante, e Cortadiglio da parte .

Cort. Florante con forestieri ?

D. Pie. Puoi far sapere à Delmira, che vnCavaliero di Sagagozza le vuol parlare. e niente più.

Flo. Tanto farò con ogni accortezza.

Cor. Buono.

D. Pie. Sopra il tutto con prestezza, perche viuo impatiente di vederla.

Cor. Oh questo è meglio.

Flor. Andiamo in Corte, che iui risolveremo il modo, e venendo meco, non darete sospetto.

Die. Và pur là .

D. Pie,

D. Pie. Và pur auanti tu, che faremo meno offeruati. Cara Delmira, non vedo l'houra di stringerti in queste braccia.

SCENA DECIMAQVINTA.

Corta d'aglio solo.

C Ara Delmira: non vedo l'houra di stringerti in queste braccia. E Florante è mezzano di questi segreti abbracciamenti? Non venni quà a caso, questi concetti sono vna lemenza, che gittata nella terra del tradimento, produrrebbe l'infamia di Rodrigo; con l'acqua de' miei auuifi allagherò quello terreno, per renderlo sterile di quelle vergogne, che sono irreparabili. Il Rè poc' anzi entrò in consulta, procurerò farlo chiamar fuori, e dirli, che Florante patisce del male di . . . ; che Delmira hà alterato il polso dell'honore, con pericolo di dar in vn' etica di vituperio; e che S. M. stà in transito per entrare nell'accademia de' mal maritati.

AT.

SCENA PRIMA.

Si muta la scena ne gl'appartamenti Reali di Delmira.

Delmira, e Delia.

Delm. **P** Enfieri non mi tormentate, tormenti non mi accorate, gelosie di Rodrigo non mi uccidete, fiero Pianeta predomina i miei amori; amo, e son amata. Le mie nozze sono sospirate dal Rè, da mio fratello, dallo sposo, da me, da due Regni intieri; sono lo stabilimento d'vna perpetua pace; mi promettono frà mortali vn' eternità di contenti; ma vn' astro di prodigiosa gelosia mi necessita ad odiare quel legame, che solo può render me felice. Bellissimo Rodrigo, idolatrato mio Nume, anima di Delmira. Oh Dio! tu temi di mia fede, sospeti de' miei affetti, & ingelosisci de' mei amori? oh mie delitie, mio cuore! troppo offendi la tua Delmira; & io, che son tutta in te, non solo preuo i miei

miei proprij cordogli, ma trasformandomi nel tuo dolore, sento vn tormento, che mi disanima, vn dolore, che mi mertrizza, vn'affanno che senza poter morire, mi consegna nel grembo di morte. Eh là Delia.

Del. Signora.

Delm. Apprestami da scriuere.

Del. Vbbidisco.

Delm. Voglio scriuere à Belisia, & affrettar la sua venuta à me, con assicurarla dell' eternità de' miei affetti.

Del. Ecco il tutto apparecchiato.

Delm. Ritirati.

Del. Parto.

Delm. Attenderò poi Florante, che glie l'inuij, come promise.

Stà Scriuendo.

SCENA SECONDA.

Rodrigo Rè, e Delmira.

Rè **S** Criue Delmira. Vedi, che maestà; ò mia cara, ò compendio animato d' ogni bellezza, galeria delle gratie, pompa del cielo d' amore; che pagherei io à sapere ciò che scriue! (*Si va accostando.*) Stà; forma vna lettera.

Delm.

Delm. Sento il Rè, che stà osseruando.

Rè Parmi, parmi di legger il titolo.

Oh D.o! e leggerò? vita mia.

Del. Intendo, intendo; il male è incurabile, voglio preuenirlo. Termino la lettera, e sigillo la carta.

Rè Patteggerei di perder la luce di quest' occhi, purch'io potessi leggere quella lettera.

Del. Troppo gran prezzo per comprar mercant a così ieggiera. Formo la soprascritta.

Rè Stà chiusa la carta, & io sento aprirmi il cuore; voglio ritirarmi, e fingere di sopraggiungere.

Del. Et io fingerò di non l'hauer sentito, & incontrerò per minor male l'appagamento della sua curiosità; impatiète ritorna. Oh mio Signore!

Rè Oh mia Regina, gran dire, che lontano da voi non troui quiete l'anima mia, onde è forza, ch'io venga à ritrouarui, e forse à conturbare la vostra quiete!

Del. Anzi ad accrescere i miei contenti, massime hora, che posso, e deuo credere, che siate libero da furori di gelosia.

Rè Liberissimo. Di gratia parliamo d'altro. Ditemi, in qual parte trapassate l'hore da poi ch'io non vi vidi?

Del.

Del. Assalita dal sonno, mi gittai poc' anzi sù le piume, e sin' hora hò dormito.

Rè Ah tu menti Delmira. (*Dicendo fra se, Dormito eh?*)

Del. Dormito sì, Signore, anzi hò fatto vn sogno, che così al viuo mi stà impresso nell'idea, che mi sembra d'hauerlo presente.

Rè Ah bugiarda! (*Fra se. E che sognaste per vita vostra cara Delmira?*)

Del. Hauete caro, che ve lo racconti?

Rè L'istanze, che ve ne fò, ve ne facciano fede.

Del. Udite per gratia, e ridete. Pareami di sedere, e star scriuendo vna lettera, e che voi, ò Rodrigo (*sentite pazzia*) entrando in camera mia, e vedendomi scriuere, assalito dalla curiosità, procuraste deltramente, e senza scoprirui, di penetrare ciò ch'io staua scriuendo, e che hauendo voi al fin veduto qual che parola, che poteua ingelosirui, vi lasciate intendere, che volentieri hauereste perduta la luce degli occhi per leggere la lettera, ch'io scriueua. Non è curioso questo sogno?

Rè Sì certo.

Del. Sentite il restante. Mi pareua poi, che voi vi ritiraste, e fingendo di

di sopraggiungere mi chiedeste in qual diporto io haueffi consumate l'hore, e ch'io per consolarui vi porgeuo la lettera sigillata, acciò con la lettura d'essa si troncaffero le forze d'vna nuoua gelosia. Hora, che dite Signore? Vi paiono spiritosi questi fantasmi?

Rè Spiritosissimi certo.

Del. Ah Rodrigo, Rodrigo; horsù non passo più oltre; prendete la lettera, apritela, vedete à chi è indirizzata, leggetela, e senza perder il lume degli occhi, racquistate vna volta il lume dell'intelletto.

Rè Voi incolpate me di sospettoso, quando voi di me Delmira ingiustamente sospettate. Intendo le vostre arti, il pensiero è bello, la spiegatura è gentile, mà perche vediate, ch'io non hò sospetto, non riceuo la lettera, nè meno voglio sapere à chi è indirizzata.

Del. Et io vi prego a riceuerla, e leggerla, se mi amate.

Rè Per poterui poi chiamare sospettoso, temerario, & ingelosito. Nò, nò, teneteui la vostra lettera, non voglio saper altro.

Del. Leggetela almeno per vederla, e per correggerla.

Rè.

Rè Voi hauete buon' ortografia; non si possono sindacare le vostre scritture.

Del. Posso pregarui, ma non violentarui, questa è la carta, à me basta poter dire con verità, ch'io vi pregai di leggerla, e voi ricusaste di farlo.

Rè Io non feci giamai professione d'ostinato, e se è di vostra sodisfazione, ch'io la legga, son pronto ad vbbidire.

Del. Sì di gratia, vbbiditemi; datemi quello gusto. Per leggere vna volta vna lettera non si muore.

Rè La prendo per farui seruitio.

Del. Lo riceuo a sommo fauore. Leggete hormai.

Rè Alla Duchessa Belisia mia Signora. Saragozza. (*Sopra scritto della lettera*) Hò visto, me l'imaginauo, che voi scriuete à qualche Dama vostr'amica.

Del. Godo hauer incontrato la vostra imaginatione; leggete pur il restante.

Rè Giacche così volete, leggerò. Ma però mi dichiaro, lo fò per vostra sodisfazione. (*Segue à leggere la lettera frà se.*)

Del. Quanto mi conuien soffrire. Con

l'ac-

l'acque delle mie esibitioni preuengo l'estintione di quegli incendi, che potriano incenerire la mia quiete, pazienza ò mio cuore, questi miei tormenti sono in pena d'vn traboccheuole affetto.

Rè Hò letto.

Del. Hor che dite?

Rè Lessi per contentarui.

Del. Vi piacciono i miei sogni?

Rè Siete troppo accorta.

Del. E voi troppo diligente.

Rè Scriuete sognando?

Del. Sospettaste vegliando?

Rè Eccoui la carta.

Del. Vi contentate, che la inuij?

Rè Voglio ciò che voi volete.

Del. Basta non siate geloso.

Rè. Già ve ne diedi la fede.

Del. Ricordateui d'osseruarmela.

Rè Mancherei à me stesso.

Del. A Dio Rodrigo.

Rè A Dio Delmira.

Parte.

Del. Se con l'antidoto della mia prontezza non fortificauo il cuore di Rodrigo, già lo vedeuo assalito da i furori di gelosia; con che gusto lesse questa lettera! benchè mi offenda con il dubitare, mi muoue à pietà de' suoi dolori.

SCE.

SCENA TERZA.

Florante, Rè D. Pietro, Delmira, e Cortadiglio da parte.

Flo. **S**ignora, vn Caualliero principale di Saragozza desidera parlare a V. A.

Cor. Ecco l'abboccamento.

Del. Venga il Cauallero, Ti disse il nome?

Flo. Nò Signora. Mà sò, che è vn personaggio da lei amato al pari della propria vita, e che ama V. A. più che se stesso.

Cor. Si può sentir peggio? Torno à cercar S. M. (Parte.)

Del. Fà, che s'accosti.

Flo. Auuicinateui Signor Cauallero; venite, venite pur liberamente.

Del. D. Pietro? mio Signore? mio bene?

D. Piet. Tacete Delmira mia, non mi scoprite, chiamatemi Euandro. Son qui prima per veder voi, che fiere la più cara parte dell'anima mia, e per assistere incognito, se sarà possibile, alle vostre nozze, e palesandomi poi all'improvviso al Rè di Valenza, rauuiare gli splendori

dori di quell'amicitia, che passò trà le Corone Paterne Hor ditemi, v'ama Rodrigo? Amate Rodrigo?
Del. Io son nume, & idolatrata di Rodrigo, Rodrigo è idolatrato, e nume di Delmira; io non hò cuore per altri affetti, egli non ha anima per altro fuoco; ma voi come lasciate in Saragozza la Duchessa Belisa? Sò pure, che lontano da lei hauuate vicina la morte; E sò che lungi da voi è vna fiamma lungi dalla sfera; vn Cielo senza Sole, vn Sole senza luce, vna luce offuscata dalle nubi del duolo, e del tormento.

D. Pie. Alla maggior finezza, alle più fine esquisitezze giunse la perfectione degli affetti trà la Duchessa, e me, & auanti io mi partissi le diedi fede di marito, & ella giurò d'essermi moglie.

Del. O fortunato auuilo, loauissime noue; ma ditemi; folte osseruati nell'entrare in queste stanze?

Flo. Nò Signora, con ogni accortezza introdussi il Sig. Euandro.

Del. Passate dunque, ò Signore, nel vicino gabinetto.

SCENA QVARTA,

*Li medesimi, & il Rè Rodrigo, e
Cortadiglio da parte.*

Cor. Fermateui Signore, & offeruate.

Del. E qui segretamente compiaceteui di dimorare, acciò non siate veduto.

D. Pie. Farò quanto volete, e dipenderò in tutto da vostri comandi.

Del. A voi stà il comandare, & à me l'ubbidire.

D. Pie. Effetti di vostra bontà son quelli: ma non douete scordarui, ch'vna forza di cordialissimo amore vi sè Signora d'ogni mio arbitrio.

Del. La ruerenza, ch'io vi deuo, e la vostra discretezza mi obligano ad adorarui.

D. Pie. Non replico d'auuantaggio. A Dio Delmira mia, mi ritireiò per non esser scopetto.

Del. Ritirateui pure amatissimo Euan- dro, che presto farò da voi. Seruitelo Fiorante.

Flo. Ubbidisco.

Cor. Hauete sentito. Hor distrigate fra voi, mi parto per non apparire in mezzo de' noui disgusti. *parte.*

Rè E'

Rè E' miracolo s'io viuo. Spiriti non mi lasciate. Ben trouata Duchessa.

Del. Ancor siete quà mio Signore?

Rè Forse vi pesa?

Del. Anzi mi consola.

Rè Ah Delmira!

Del. Che hauete?

Rè Io son tradito.

Del. Chi vi tradisce?

Rè Il mio destino.

Del. Hauete vn fiero nemico.

Rè L'vniuerso intiero è congiurato à miei danni.

Del. In quello numero son compresa anch'io.

Rè Hò detto.

Del. Hò inteso.

Rè Voi mi volete morto.

Del. Dichiarateui meglio.

Rè Il fatto parla da se.

Del. Non intendo questi linguaggi.

Rè Chi mi laceria nell'honore, è nella tana chiuso.

Del. Parlate modesto ò Rodrigo.

Rè Operate meglio ò Delmira.

Del. M'offendono questi ricordi.

Rè Mi flagellano le vostre attioni.

Del. In somma in che peccai?

Rè Ancor non m'intendete?

Del. Non v'intenderò giamai.

Rè Che ardire!

D

Del. Che

Del. Che pazzia!

Re Voi siete l'itessa sfacciataggine.

Del. Il vostro capo è vuoto d'ingegno.

Re Il vostro gabinetto è pieno di sciagure.

Del. Oh che ridere!

Re Oh che vergogne!

Del. Oue vi conduce la gelosia?

Re A che segno vi guida la temerità?

Del. Voi siete fuori del senso.

Re L'amico è dentro alle itanze.

Del. Dite il vero Hauete visto il tutto?

Re L'indouinate; non posso ingannarmi.

Del. Il caso è qui. Che pensate di fare?

Re Ciò che conuiene ad vna Macchia offesa.

Del. Come dire?

Re Voglio vendette, ruine, morte.

Del. Così crudele?

Re Così sfrenata?

Del. Oue andate?

Re Ad uccidere il riuale.

Del. Non può fuggire. Sentitemi prima.

Re Non vi è scusa per voi.

Del. Perché non hò peccato.

Re Introducete vn'huomo nel gabinetto?

Del. Vero.

Re Segretamente?

Del. Più

Del. Più che vero.

Re Parlaste seco d'Amore?

Del. Verissimo.

Re E son queste attioni da Dama honorata?

Del. Honoratissime.

Re Ah sfacciata, non sò chi mi tiene, che con questo ferro non ti passi il cuore.

Del. Sò tener la spada in mano anch'io; facciamo à buona guerra, e non con vantaggio d'arme.

Re L'offese della moglie non si vendicano con i duelli.

Del. Menti traditore. Io non son tua moglie, ne t'offesi giamai.

Re Mi desti la fede, e tanto basta, perché io resti offeso.

Del. Ti diedi la fede, mentre tu non fossi pazzo, se tu deltri, son libera d'osseruanza.

Re Se per pazzo intendi geloso, t'inganni, è perfida. Non son geloso, nò.

Del. E quella negatiua non ti dichiara furente?

Re Doue non è Amore, non cade gelosia.

Del. Dunque più non m'ami?

Re Effetti della tua dishonestà.

Del. Di nuouo tu menti, Son'honorata.

D 3

Re An-

Re Ancor lo porto? (*mette mano alla spada.*) Non farei nè, le non cancellai quest'offesa co' la lingua. Fosti vaga di ruine, presto ti satierai, o spergiura; ma preparati in tanto a preuenire con l'anima lo spirito di chi da te ti adora. Vendetta, vendetta; muora chi mi tradi.

Del. Ah traditore! senti.

SCENA QUINTA.

D. Pietro, Rè Rodrigo, e Delmira.

D. Pie. **G** Rida Delmira. Son qui in tua difesa; volgi a me quella punta.

Rè Nella mia Reggia tanto s'ardisce?

D. Pie. Non ardisce diouerchio, chi difende vna sorella.

Rè Sorella? Ohimè!

Del. Questo è D. Pietro a me fratello, a voi amico.

Rè Voi Rè d'Arragona? voi D. Pietro?

D. Pie. Voi Rè di Valenza? voi D. Rodrigo?

Rè Quelli son'io, o caro.

D. Pie. D. Pietro io sono, o amico.

Rè Ah Signore vi raffiguro doppo tant'anni, e così incognito ne venite?

D. Pie. Vi

D. Pie. Vi prego a riconoscere questa venuta, come figlia d'un sincerissimo affetto.

Del. Lodato il Cielo, respiro.

Rè Anzi per sommo favore io lo riconosco.

D. Pie. La bontà di V. M. è impareggiabile.

Rè Ogni mio talento sarà sempre diretto alla sodisfattione della M. V.

D. Pie. Frà noi non può cadere altra contesa, che di cortesia. Ma ditemi, o Signore, in che vi offese la Duchessa?

Rè Offese me? Nè per pensiero.

Del. Vi dirò Signore, voi sapete, che benche femina, mi diletto d'armi, Rodrigo mi daua poc' anzi lezione di scherma, e però lo vedeste con le arme alla mano. Non è così mio Signore?

Rè Verissimo. Oh cara Delmira!

Del. Perfido Rodrigo!

D. Pie. E con tanta furia pigliate lezione Signora Sorella?

Del. Discorreuamo da principio di vna guardia, che vuol farmi S. M. la quale è buona per guardare la persona, ma però è sottoposta a tanti colpi, che può cagionare disordini grandissimi.

Rè Perdonatemi Signora, che io non hò mai professato di stare sù questa guardia, se non per vna tal bizzarria, che nel resto sò anch'io, che non è interamente sicura, & ho veduto con l'esperienza, che voi sapete disordinarla, e leuarmi di posto quando meno io me l'aspetto.

D. Pie. Io non sapeuo, che voi foste così braua schermitrice.

Del. Quando si tratta d'interesse di vita, non si fanno le guardie per bizzarria; bilogna star sul saldo, & osservare esattamente tutti i moti dell'auuersario, e gouernarsi con l'occhio, non con l'opinione.

Rè Ma che volete, che io faccia, se voi mi venite addosso con vna ferita all'improuiso, che sconcerta tutti i miei disegni?

Del. Anzi è la vostra furia, che sconcerta i vostri pensieri, se volete stare in quella maledetta guardia, vi conuiene esser men furioso; che altrimenti vi giuro, che vi sentirete colpire da botte tali, che non ve le saprete mai imaginare.

D. Pie. Duchessa è gratia specialissima, che S. M. si compiaccia honorarui con esserui Maestro, onde non stà bene à voi, come scolara, il con-

tender

tender leco con tanta autorità.

Del. E se egli medesimo poc' hore lo-
no detestaua quella guardia, e dice-
ua non volerla più fare in eterno,
non deuo io risentirmene, se hora
di nuouo me la propone? Mi man-
ca di parola.

D. Pie. Piano col mancar di parola.

Rè Il venire à questo è stato vn' acci-
dente, e voi lo sapete, & hora che
hò veduto, ch'è impossibile il difen-
derli, vi prometto abbandonare
questa scherma affatto, e mai più
trauagliarui con simili lettioni.

Del. Voi dite così, perche hauete ve-
duto, che è qui mio fratello; che
nel resto hauereste ceduto alle mie
ragioni.

D. Pie. Non sentij giamai vn discorso
di scherma più rigoroso di questo.

Rè La Signora Duchessa è vna scola-
ra vn poco troppo risentita.

Del. Perche volete insegnarmi vn gi-
uoco troppo indiscreto.

Rè La vostra scherma è troppo deli-
cata.

Del. Le vostre guardie son troppo
gelose.

Rè Diceuate però, che guardauano
ben la persona.

Del. Ma chiamano i colpi lontano le
miglia,

D 5

Rè

Re Horsù vice lo .

Del. Perche hauete il torto .

D. Pie. Tacete voi .

Re Mio Signore , giache V. M. Inco-
gnito quà giunse, la prego ad hono-
rare priuatamente le mie meuse .

D. Pie. A i comandi della M. V. è te-
merità il replicare .

Re Si compiacerà pigliar il camino .

D. Pie. Non contradico . *parte.*

Re Delmira non hauete già più ira
con me ?

Del. Seguite D. Pietro, che non è tem-
po adesso .

Re Non sò partire, se non mi assicu-
rate del perdono .

Del. Nè io sò perdonare à chi minac-
cia la mia vita , e mi lacera nell'ho-
nore .

Re Quelle mie furie son cangiate in
humiltà .

Del. Quelli amori diuenterebbero
vna tragedia .

Re Delmira non errerò più .

Del. Errarei ben'io, se vi credessi .

Re Uccidatemi , e tr'etemi di pena .

Del. E' legghier gattigo la morte a i vo-
stri delitti .

D. Pie. Torno à riceuere i vostri co-
mandi, ò Signore . *ritorna.*

Re Vengo pur io à seruirla come de-
uo .

D. Pie. An-

D. Pie. Ancor su' discorsi di scherma ?

Re La Duchessa non si acquieta per
ancora .

D. Pie. Potiamo discorrere à mensa ,
se così piace à S. M.

Del. Sì, sì, tornerà più opportuno .
Andiamo .

D. Pie. Ripiglio il camino , *parte.*

Re O perdonatemi, o il cibo mi sa-
rà veleno .

Del. Horsù andate pur là, che vi per-
dono .

Re E dite di cuore ?

Del. S, vi dico .

Re Con tanto sdegno perdonate ?

Del. Contanta temerità m'offendete ?

Re Riceuo il perdono per sempre ?

Del. V'assoluo dalla pena per hora .

Re Prima mi vedrete morto, che geloso .

Del. Non posso più sentire queste
promesse .

Re La vostra generosità è impareggia-
bile .

Del. La vostra natura è insopportabile .

Re Voi siete diuina nel perdonare .

Del. Voi siete vn Demonio nel pec-
care .

Re Venite à D. Pietro .

Del. Vi leguo .

SCENA SESTA.

Si muta la Scena in Città, e Palazzo.

Belisa in habito da Cavaliere, e Teresa in habito da Paggio.

Ter. Signora, se non fate à mio modo, faremo conosciute per quelle, che siamo.

Bel. E che vuoi tu che faccia per non esser conosciuta?

Ter. Non volete voi apparire vn Cavaliere?

Bel. Per questo mi cangiai d'habito.

Ter. Se dunque non volete esser più la Duchessa Belisa, e volete far da maschio, vi conuiene osseruar le mie regole, che se bene anch'io per mia disgratia nacqui femina, vi hò fatto sopra qualche osseruatione. Prima, bisogna portar il ferrauolo più alla bizzarra, e non così raccolto, come voi fate; il cappello da vna banda, & alla braua, à questo modo; soprattutto auuertite, che i capelli delle temple turino l'orecchie, perche, se vi fossero viste tutte due bucate, darebbe gran sospetto di quello che è. Nel passeggiare biso-

gna

gna allargar le gambe, caminar maestoso, e con grauità. Nel discorso mostrarui ardita, proporre con bizzarria, rispondere con audacia, e mescolarui sempre qualche parola sensitiua, come sarebbe polanzaccia, cospettone, e simili; se non faremo così, si scoprirà il negotio, & haueremo de' disgusti.

Bel. Tù lei molto pratica in questo mestiero, ò Teresa, e pare, che questa non sia la prima volta, che tu ti sia trasformata.

Ter. E' facil cola apprendere quei costumi, che si desiderano. Oh quanto pagherei di esser maschio.

Bel. E che vorresti fare per vita tua?

Ter. Vorrei trouarmi vna Dama, che mi volesse bene, e farla innamorar di me infino à gli occhi, e poi le vorrei dar le più spauentose gelosie, che si potessero imaginare, acciò le sapessero meglio le paci, che facemmo insieme, e la vorrei allettare con tante languidezze, e con tanti, ah! lasso! e con tanti ben mio, fin ch'io l'haueffi ridotta à non poter viuere senz' di me, anzi à confessar pubblicamente, ch'io fossi l'idolo del suo cuore, il centro d'ogni suo pensiero innamorato.

Bel. Non

Bel. Non sentij giamai discorrere d'amore così facondamente, come hora tu fai.

Ter. Io sempre mi son' ingegnata di pigliar' essemplio, & imparare da i miei maggiori.

Bel. Come dire?

Ter. E chi vi hà spinto, ò Signora, a metterui quell'habiti, e lasciar Saragozza, e venire à questa Città di Valenza?

Bel. Il desiderio di veder la Duchessa Delmira sorella di S.M.

Ter. Son molti mesi, che Delmira si ritroua in queste parti, e perche più hora, che in tanto tempo trascorso, v'è saltata adosso quest' impatiēza?

Bel. Perche pochi giorni sono, si è conchiusa la pace.

Ter. Non batte qui il negotio.

Bel. Et io non intendo.

Ter. Et io scommetterei, che se non veniuà quà il Rè d'Arragona, voi non vi sareste mossa da sedere per veder Delmira.

Bel. E non sai quanta forza habbia vn legame d'vna stretta amicitia?

Ter. L'amicitia delle donne è sempre alla longa, & il legame d'amor donnesco è poco buono à legare gli affetti.

Bel. E

Bel. E perche?

Ter. Perche son legami, che arriuanò apunto; e stringi pure quanto tu vuoi, non vi s'auanza mai da far il cappio, e per il fine, che possono habere, tanto se ne dà à negotiar da lontano, quanto d'appresso. E perche vi vergognate Signora, à dirmi, che amore vi habbia indotto à questa strauaganza? Et io, che sono di manco età di voi, ne hò fatte delle peggiori cento volte, & à quest' hora sò, che vuol dire affetto, sospetto, martello, rabbia, gelosia, e pace; ed in somma mi parrebbe, d'esser vna bestia, Signora, se io non fossi hormai maestra nella scuola d'Amore.

Bel. O cara Teresa, pur troppo t'imaginasti il vero. Mi fè sapere, che S. M. incognito se ne veniuà à questa Reggia, questi auuisi furono stimoli pungentissimi à seguirlo. Amore mi consigliò, gli affetti mi furono scorta, l'impatiēza quà mi condusse à seguir il mio sposo.

Ter. Ringratiaro sia il Cielo, voi la dette pur fuora vna volta; hor che pensate di fare?

Bel. Parlare à Delmira, palesarmi à tempo à D. Pietro, vederlo, ammirarlo, & adorarlo.

Ter.

Ter. E per non c'imbrogliare, non è bene ci cambiamo il nome?

Bel. Anzi è necessarissimo.

Ter. E come vi chiamerete voi Signora?

Bel. Io mi voglio chiamare il Cavaliero Celidoro. E tu?

Ter. Et io mi chiamerò D. Perichitto. Hora entriamo in Corte.

Bel. Ferma, ch' esce gente, stiamo prima offeruando.

SCENA SETTIMA.

Florante, Belisa, e Teresa.

Flo. **S** Va Maestà stà cenando, & io piglio questo tempo più opportuno, per inuiare questa lettera alla Duchessa Belisa.

Ter. Sentite

Flo. Non voglio perder tempo per poter poi discorrere con Delia conforme all'appuntamento in che siamo restati; le ventiquattr' hore son vicine, non voglio indugiare.

Ter. Vien verso noi, lasciate far à me, egli è Florante, lo riconosco. Ben trouato Florante.

Flo. A me?

Ter. A te, sì.

Flo. Io

Flo. Io non mi ricordo hauer conosciuto costui.

Ter. La poca memoria è segno di manco affetto; horsù dammi cote sta lettera, e finiscila.

Flo. Fermati, frasca.

Ter. Mi chiami frasca, e diceui poc' anzi, che non mi conolceui, hor via dammi la lettera, e sbrigami, che hò altro da fare. Cospettonaccio.

Flo. Vedi impatienza! Se hai da fare, chi ti tiene?

Ter. Io procuro di farti bene, e tu non lo conosci; sò, che cote sta lettera vâ alla Duchessa Belisa, io vengo per essa, & hò ordine di presentargliela in propria mano.

Flo. Chi ti diede quest'ordine?

Bel. Io glie lo diedi, caro Florante; e se la tua fedeltà non ti consiglia à fidar la lettera à costui, fidala a me, che sarai sicuro non ingannarti.

Flo. Signora, Signora Duchessa, e pur deuo credere, che siate voi?

Bel. Taci, e con la solita confidenza preparati à far intendere alla Duchessa Delmira, ch'io son' in Valenza, e bramo seco parlare.

Flo. Come se voglio seruirui? La Sig. Duchessa è per ancora à tauola, ma credo, che in brieue tutti se n'

ande-

anderanno à letto, perche il Rè d' Arragona, che quà si troua incognito, cena con loro, & hà bisogno di riposo.

Bel. Si è dunque palefato al Rè di Valenza?

Flo. Il calo hà portato così, & il Rè Rodrigo l'ha riceuuto per cognato, ed amico, ma per quanto à gl'altri fa per ancora da incognito.

Bel. Si faranno queste nozze?

Flo. Senza fallo.

Bel. Voglio vn' altro piacere dalla tua cortesia.

Flo. Eccomi con la vita prontissimo à far quanto sò, e posso.

Bel. Vorrei, che tu facessi intendere al Rè D. Pietro, che vn Cavaliere di Saragozza desidera abboccarsi seco quanto prima.

Flo. Intendo il gergo. Vedrò di pigliar l'occasione, e fargli l'ambasciata, quando si licentiano da tauola.

Bel. Ma come risolui introdurmi à Delmira?

Flo. Entriamo in Corte per vna porticina segreta, e meco ne venite. Eccouila lettera intanto, che ben potrete immaginarui il contenuto. Et andiamo, perche non è tempo da perdere.

Bel. Và

Bel. Và pur auante, ch'io ti seguo.

Ter. Et à me non si dice niente, eh malcreato?

Flo. Signora, è molto ardito il vostro Paggio, e presto li falta il molcherino.

Ter. Son così di natura, e non farò mai altrimenti.

Flo. Ma doue mi conosci tù?

Ter. Sò, che l'amor di Delia t'ha imbracato affatto, guardami vn poco bene in viso, se bene comincia vn poco ad imbrunire; di, mi conosci ancora?

Flo. Ter. . . .

Ter. Sì, finiscela.

Flo. Teresa sei tù? (cosa?)

Ter. Son'io sì, perche, ti par forse gran

Flo. Almeno non l'hò per picciola.

Ter. Te ne farò veder delle maggiori; horsù, entriamo in Corte.

Bel. Non vedo l'hora di rueder la Duchessa.

Flo. Andiamo pure.

Ter. Eh senti, la Signora Duchessa si chiama D. Celidoro, & io D. Perichitto.

Flo. Hò caro di saperlo. Oh che leggiadra accademia!

Ter. Lasciami passar auanti, malcreato.

Ter. Eh Diauolo, Diauolo.

SCE.

SCENA OTTAVA.

Si muta la Scena in Camera, e Loggie.

Delia sola.

Grand' affanno è l'aspettare, mà aspettar colui, che si ama è vna morte. Qui promisi attendere Florante, l'affetto, mi fa anticipare il tempo, & attendere in agonia il suo ritorno. S.M. hà cenato prima del solito, e per quello io vedo, già si licenziano da tauola. Così presto? Mà che? il Rè d'Arragona deue essere stanco dal viaggio, e però hanno affrettato tanto; fanno i complimenti; Rodrigo se ne va a i suoi appartamenti, la Duchessa si ritira alle sue stanze, stà, si è desso; ecco Florante nella sala Reale, oh caro, e che fà, che non vien' a me? Si vorrebbe abboccare co' l' Rè d'Arragona. Oh, gli parla in segreto, maledetti intoppi, che mi prolungano quel bene, che mi può far contenta. Che dirà Delmira, che non sono in camera a spogliarla? Dica ciò che vuole. Amore mi violenta ad aspettar Florante per vestirmi de' contenti. Non posso spogliare la Padro-

drona. Vedi come discorre su' l' saldo. Ogn' vno ama Florante, è pur amabile, è pur fedele! Vieni vna volta. Ringratiato sia il Cielo, si muoue verso me, mi sento rinascere in vederlo. Il Rè d'Arragona si è posto a sedere; Florante arriua.

SCENA NONA.

Florante, e Delia.

Flo. **D**Elia lei qui?

Del. Son qui.

Flo. Senti mia vita. Abbiamo mille nouità: è necessario, che tu vadi hor hora a ritrouar la Duchessa Delmira, e che le dichi che quà si troua la Duchessa Belisa, e che in breue cioè, come gl'altri di Corte siano a letto, piglierò l'ordine di còdurla da lei alle sue stanze, o doue p'ù comanda.

Del. La Duchessa Belisa dunque è qui? Oh Amore cane assassino!

Flo. Tu vedi Delia, Amore non porta rispetto nè a serui, nè a padroni.

Del. Et io lo prouo, e ne sò dar buon conto, ma quando ci riuederemo?

Flo. Spediti questi affari, farò da te.

Del. Certo?

Flo. Senza dubbio.

Del. Va

Del. Vado.

Flo. Ritornero.

SCENA DECIMA.

Florante, Belisa, e Teresa.

Flo. **V**enite, venite Sig. Celidoro,
che adesso farò venire S. M.

Bel. Procura tu, che non comparisca
lume.

Flo. Hauete gusto di parlarli allo scuro,
& a solo a solo?

Bel. Sì.

Flo. Hora vi seruo, e ve lo mando
qui *parte.*

Bel. Ritirati, & attendi, ch'io ti chia-
mi.

Ter. Allo scuro ed a solo a solo.

Bel. Che vorrai dire?

Ter. Dico quel ch'è; rimettendo a gli
altri il giudicare quello che può
essere.

Bel. D. Pietro è l'istessa modestia.

Ter. Sospetto di voi, e non di lui.

Bel. Tu misuri gl'altri col tuo com-
passo.

Ter. Le nostre misure son tutte sre-
golate.

Bel. Taci, e fa manco parole.

Ter. Parto, perche facciate de' fatti.

SCÈ-

SCENA DECIMAPRIMA.

D. Pietro, e Belisa.

D. Pie. **M**entre io parlo al Caua-
liero, tu qui m'attendi?

Florante. Chi mi domanda?

Bel. Ecco D. Pietro. Oh, se non mi
riconoscesse alla voce! E' vn Caua-
liero mandato da parte della Du-
chessa Belisa per ritrouare S. M.

D. Pie. La Duchessa? Che comanda
S. A.?

Bel. Non deue comandare, Signore,
chi deue pregiarsi d'ubbidire a i vo-
stri impetij.

D. Pie. Chi vien mandato dalla Du-
chessa, mi è caro al pari della per-
sona di lei. Dite quanto vi occorre.

Bel. Ubbidisco. Molt'impresc, ò si-
gnore, che sembrano facili quando
si descriuono, riescono impossibili
nel metterle ad effetto.

D. Pie. Che vorrai dire?

Bel. Credeua l'innamorata Belisa,
auualorata dalle falde, e valorosil-
sime promesse di V. M. poter resi-
stere a quell'angoscie, che le minac-
ciaua la vostra partita di Saragozza,
e la lontananza d'ogni suo bene. Si

figu-

figuraua questa Dama, che la certezza della fede riceuuta da V. M. fosse per lei vn sicurissimo scudo, atto à rintuzzare i più acuti strali, che s'indirizzassero contro di lei per ferirle l'anima in quell'assenza del suo sposo. Parte S. M. e volendo essa per necessità praticare quella costanza, che haueua stabilita nell'imaginazione, al fine s'è perduta d'animo, le sono mancate le forze, ed hà conosciuto, che il dire, e l'operare sono due estremi, frà quali s'interpongono mezzi inleparabili.

D. Pie. E che fece Belisa? non mi uccidete con le parole, vi prego.

Bel. Mandò à chiamarmi, come quella, che sapeua che mi diletto non poco della nobilissima professione della pittura, e così mi disse: Cavaliero, vi supplicoa compatire vna Dama, ch'è tutt' affetto; vi prego à compassionare lo stato d'vna spola, che nella lontananza del marito vede gli horroni di morte. Prendete per pietà i vostri pennelli, e sopra vna tela ingessata, compiaceteui di ritrar Belisa, quasi priua di sensi; animatemi però con la virtù de' colori vostri; ma minorate la vostra industria, & il vostro valore, che suol trop-

tropo viuaci rappresentare gli oggetti, che ritragge, ma per bene assicurarmi, coloritami pallida, e femiuua come sono. Io con lagrime di pietà su gl'occhi, diedi mano all'opera in quel punto; e giuro alla M. V. che l'effigie, che ne traissi, non inuidiaua alle pitture di Zeusi, & al magistero d'Apelle. Finito il ritratto lo presentai à Belisa, si rallegrò tutta, e confrontandolo allo specchio, non distingueva qual più le somigliasse. Al fine così mi disse. Il fine corona l'opera, ò Celidoro (che tale è il mio nome) vorrei vi trasferiste in Valenza, e presentando quest'effigie dolente à D. Pietro, g'i diceste, che l'anima di Belisa passeggia i limitari della morte, e che la presenza del mio sposo è il colirio possente à ritornarmi in vita. Caro Celidoro, se mai prouaste fiamma d'amore, impiegateui per me, e facendo la parte d'istorico oratore, impennate le piante del caro adorato. Io con quelle voci, che potei più franche, gli promisi essequire ogni suo comando, e preso meco il ritratto quàn ne vengo presentatore alla M. V.

D. Pie. Oh Dio! e che effetti son que-

Le Gelosie.

E sti,

sti, e quando mai si vide vn paragone d'amore simile à quello della mia Belisa? Caramente vi abbraccio, ò Cavaliero, e sospirerò sempre l'occasioni di palesarui con l'opere gli effetti di quell'obligationi, che con voi concepisco. V'hò ammirato facondo espositore delle passioni della Duchessa, non vedo l'hora di vedere le valorose operationi de' vostri pennelli. Hauete qui il ritratto?

Bel. Sì, Signore.

D. Pie. Andiamo in luogo doue alla luce d'vn fuoco terreno possa vedere gli splendori di quel fuoco immortale, che m'accende gli spiriti, l'alma, & i pensieri.

Bel. Piano Signore.

D. Pie. E che?

Bel. Non posso mostrare à V. M. il ritratto, se prima ella non mi promette vna gratia.

D. Pie. Dite liberamente.

Bel. M'impole la Duchessa con somma premura, che auanti al dispiegargli al guardo di V. M. mi facesse promettere, che dopo hauerlo veduto, ella gl'hauerebbe . . .

D. Piet. Che cosa?

Bel. Gl'hauerebbe dato . . .

D. Pie. Via

D. Pie. Via.

Bel. Vn solo, solo . . .

D. Pie. Che?

Bel. Vn sol bacio.

D. Pie. E vno, e due, e mille. Farò quell'effigie nume del mio cuore, idolo dell'anima mia, e prostrato auanti quelle finte bellezze, l'incenderò co' sospiri, con le ginocchia à terra gli darò tributi d'humilissima adorazione. Come le io voglio baciarlo? Horsù andiamo à ritrouar il lume.

Bel. Non occorre Signore, che già vi vien' incontro. (*Delmira mezza spogliata, e Delia col lume.*)

SCENA DECIMASECONDA.

Delmira, Delia, Belisa, e D. Pietro.

D. Pie. Fermatevi Delmira, e compiaceteui accoltar quel lume voi; e doue è il ritratto?

Bel. Ecco il ritratto.

D. Pie. Oh Dio, che non è tempo di scherz.

Bel. Non scherza colui, he promise vn ritratto, e vi mostra l'originale. *D. Pietro* ecco il ritratto ecco il Pittore, ecco Celidor, ecco il Cavaliero,

E 2

ecco

ecco l'originale, ecco chi vi adora,
ecco chi senza voi non viue, ecco
Belisa.

D. Pie. Oh mia Signora, oh anima
dell'anima di D. Pietro, e pur vi ve-
do, e pur siete voi?

Bel. Son'io, o mio Rè, ò mio Signore,
ò mio Sposo, son quella Belisa, che
spauentata dal naufragio della vo-
stra lontananza, venni con la tra-
montana dell'affetto a ritrouar voi,
sicurissimo porto delle delitie.

D. Pie. Oh cara, oh adorata Duches-
sa! Questa vostra amorosa impa-
tienza merita d'esser registrata à ca-
ratteri d'oro nel tempio dell'eter-
nità. Teneramente vi stringo à
questo seno, come mia Signora, co-
me mia amante, come mia spola.

Bel. V. M. fù, e sarà sempre il centro
d'ogni mio pensiero.

D. Pie. E con sì belle finzioni vi di-
lettate di trafiggermi, ò mia cara?

Bel. Temeuo non vi adirate del mio
souerchio ardite, ond'io rappresen-
tai gl'affanni del mio cuore per la
vostra lontananza, acciò ritrouan-
domi lieta, contenta, & à voi vicini-
na, voi confondette l'allegrezza con
il perdono.

D. Pie. Signora sì, Non potete errar
mia vita.

Bel. Per-

Bel. Perche la benignità della M. V.
si degna dispensarmi d'ogni errore.
Sig. Duchessa?

Del. Nò, nò, Signora, attenda pure
V. A. à quel che più importa, che
frà poi non mancherà tempo di ral-
legrarsi, e di discorrere.

Bel. V'intendo, ma compatitemi. Ec-
comi à voi, e ben sà Florante, se io
voleuo venire à rituerirla.

Del. Tutto mi disse Florante, & io
non saprei dubitare dell'effetto di
V. A. verso di me.

Bel. Effetti della sua cortesia son que-
sti.

D. Pie. Signora è tempo hormai di ri-
poso. Sig. Sorella se così vi compia-
cete, vi consegnerò la Sig. Duches-
sa per questa notte.

Del. Accomodate la parte. Perche
nò....

D. Pie. Come dire?

Del. La Sig. Duchessa è padrona, ve-
diamo pure se si contenta così.

D. Pie. Ah Delmira, voi mi burlate eh?

Bel. I cenni di S. M. mi sono leggi in-
uiolabili.

Del. Torniamo à gl'appartamenti. Và
auanti Delia con quel lume. Si-
gnora andiamo.

Bel. Vengo. Mio Rè ricordateui d'a-
marmi, E *D. Pie.*

D. Pie. Non occorre Signora : ben sapete, ch'hò buona memoria .

SCENA DECIMATERZA.

*Teresa, Delia, Belisa, Delmira,
e D. Pietro.*

Ter. **E** Doue lasciate la povera Teresa imperichittata? Oh bella discrettione, che deuo andare a dormire nella stalla !

D. Pie. Teresa è con voi ?

Ter. E' con le, Signor sì, ma al vedere, vi è pur vna cosa di più. Oh ben venuta Madama, voi mi piacete assai, si à fè di D. Perichitto .

Deli. Eh sorella, hò inteso il negotio, frà noi .

Ter. Accetto il buon animo . Horsù con chi dormirò ?

Deli. Meco se ti piace .

Ter. E' detto .

Bel. Ci riuederemo dimattina ò mio Signore .

D. Pie. Riposateui felice ò mio bene .

Bel. Vn sonno solo apporti quiete a due cuori .

D. Pie. Due cuori saranno animati da vn sol volere .

Del. Tre voleri saranno ridotti ad vn sol desiderio ,

Ter.

Ter. Con vn sol desiderio se ne vanno à dormire quattro Donne .

Segue di notte .

SCENA DECIMAQVARTA.

Rodrigo, e Teobaldo .

*Teobaldo con il canocchiale in mano,
venendo da diuerse parti .*

Rè. **C** Hi v'è là ?

Teo. Vn huomo .

Rè. Eh Teobaldo torna indietro .

Teo. Non vbbidisco ad inferiori .

Rè. E se fosse il Rè ?

Teo. Hò detto .

Rè. Eh là, lo son' il Rè .

Teo. Il Rè ?

Rè. Il Rè .

Teo. Hò detto .

Rè. E pur sempre temerario ti mostri .

Teo. Non poteui dar mi nome più proportionato di questo .

Rè. Ancor te ne pregi ?

Teo. Sì . Vado à spiar le stelle; si può ritrouar più commendabile temerità della mia ? Ma doue v'è Rodrigo in quest' hora ?

Rè. Vado à contemplare vn cielo intiero epilogato nel volto di Delmira .

E 4

Teo. Ben

Teo. Ben me l'auuifai. Siamo dunque vniti, si può dire all'istessa opinione.

Re. Tù però vedrai vna parte delle fatture immortali, io con vn sguardo potrò vedere il tutto.

Teo. Che Delmira habbia il Cielo nel volto, è vn'iperbole di Rodrigo. Che questi cristalli scoprino al guardo humano vna parte delle fatture di Dio, è verità filosofica. Tu frà queste tenebre cerchi di ritrouar qualche menzogna, per caricar la tua mente d'vn tormento impareggiabile. Io per auuicinarmi al Cielo mi seruo del mezzo di questi vetri, inuentati da quel grande valoroso, che hora mi gioua di credere, che passeggi quei Regni, che discopre a gl'habitatori terreni. Tu per auuicinarti à Delmira ti lasci spingere dalla Gelosia, la quale abbandonate le stanze d'Inferno, troua ogni sua delitia entro al tuo petto. Io vedrò merauigliose, che fanno innamorare i più saggi. Tù vedrai vanità da far d'irare i più prudenti. Torna, torna alle piume, ò Rodrigo, e se vuoi vegliare, impiega le vigilie à prò del Regno, ma non rinuntiare al sonno per fabricarti nuoue ruine.

Re. Non

Re. Non tutti gli huomini, ò Teobaldo, son dominati da vn'istessa temperie. Tu ben lo sai, che à me l'insegnasti. Tu sei chiamato sù quest' hora alla contemplatione de gli astri. Io son violentato ad auuicinarmi à Delmira. Tu ammira le prospettive celesti, per mezzo de' cristalli, che forse ti deludono la vista. Io vedrò gli apparati diuini co'l mezzo di queste luci, senz'altri velami, che possano ingannarmi. Tu segui dunque il tuo camino, & à Cielo scoperto procura di ritrouar questi cerchi, ch'io entro vn chiuso gabinetto, son certo di fissarmi in quelle merauiglie, che m'innamorano.

Teo. Ancor tu mostri esser seguace di quella setta peruerla, che ardisce con sacrilega lingua d'ammettere la collusione della vista nella diuinità di questi cristalli? Rodrigo, se non vuoi, ch'io nieghi d'esserti stato maestro, detesta questa follia, e ricordati, che fosti addottrinato da Teobaldo, che non cura la vita, perche lo disunisce dal cielo, ma sospira la morte, che lo può congiungere à gl'immortali. Vn mio pari sà reggere vno scettro di canna nella

E 5

Città

Città d'un bolco, dentro vna Regia d'un antro. Deh caro Rodrigo, lascia l'intrapreso viaggio, vientene meco sopra la torre di questo Palazzo ad offeruar quei miracoli, ch' in paragone di Delmira, sono serenissimi soli in paragone di languide facelle: fra queste speculationi non può sospettare, perche l'Empireo à cui t'accosterai è fatto per te, se vorrai, come deui; Il tuo arbitrio ti può dare, e torre l'habitatione di quella monarchia. Vieni, o caro Rodrigo, io te ne supplico.

Rè Saggiamente discorri; horsù vn'altra volta sarò con te, per hora vna fatal violenza à Delmira mi spinge.

Teo. Rodrigo tu vai alla morte.

Rè Come dire?

Teo. Non son'io, che parlo. Nella cuna del cuore nascono queste voci, adulte se ne vengono per le fauci, giungono alle labbra, e si fanno sentire senza quegli impulsi, che sono destinati à formarne il suono. Credemi questa volta. Ah Rodrigo vbbidiscimi, se ami te stesso, anzi vbbidisci al Cielo, che per gli organi di Teobaldo ti rende auuilato di quel male, che ti lourasta.

Rè Questi tuoi pronostici, siccome sono

no senza fondamento, riescono ancora ridicolosi, e certo per tua ventura, poiche compassionando io la tua debolezza in questa parte, dò bando à quelli sdegni, che douerei io esercitare in pena della tua arroganza.

Teo. Tu chiami senza fondamento quegli argomenti, che ti traggono da quella frequenza, & vniformità de gli accidenti passati. Dal titolo ad vn vaticinio, di cui ben tosto con mio tormento, e tuo te ne promette l'esperienza vn tuo maestro. Deh Rodrigo mostrati Rè nell'vbbidirmi, e meco vieni.

Rè Perderei il nome, e l'attioni da Rè, se per vn momento solo io sopportassi la tua impertinenza; ti comando il partire; ti comando il tacere.

Teo. Partirò, tacerò. Tu resterai, tu parlerai. Piaccia al Cielo, che resti bugiardo il mio pensiero: almeno fatti portare vna luce.

Rè Gli amanti non hanno bisogno di luce.

Teo. Ne hanno però necessità i gelosi, poi che le tenebre della notte sono il più delizioso alimento della gelosia.

Rè Mente, chi dice, ch'io sia geloso.

Teo. L'infermo, che non sente il suo male,

male, e vicino alla morte.

Rè Vado à Delmira per visitarla.

Teo. Ma quella visita è fomentata da gelosia.

Rè Tù sei pazzo à tuo dispetto.

Teo. Tu sei geloso, ò vogli, ò non vogli.

SCENA DECIMAQVINTA.

Rè Rodrigo solo.

Rè **B** En mi fù cara la venuta di D. Pietro, mà venne accompagnata da i tormenti, poiche non lasciò sfogare quei spiriti innamorati, e sincerarmi affatto con Delmira. A torto l'offesi, lo confesso, mà che doueuo fare, in vederla accarezzare vn Cavaliero da me non conosciuto? Si rende quasi impossibile il non sospettare. Scopersi l'errore, toccai con mano la verità, le chiesi perdono, mi perdonò sì, ma con tanta fretta, e con parole sì degnole, che mi sento à viua forza condurre à lei per ottener la ratificatione dell'istesso perdono; vn residuo di dubbio, che mi si aggira nell'anima, di non viuere interamente nella sua gratia, mi sepelisce nel fondo de' tormenti, mi condanna ad vn inferno

ferno de' martirij, non posso più.

Mi farò destramente sentire al la porta. Suol leggere doppo che hà cenato. Chi sà, che ancora non la ritroui in piedi? Voglio.....

SCENA DECIMASESTA.

Teobaldo, e Rè Rodrigo.

Teo. **R** Odrigo?

Rè Chi parla?

Teo. Ancor ostinato? Ancor non ti penti?

Rè La mia pazienza non sà più far miracoli. Questa sfacciataggine va rintuzzata con questa spada.

Teo. Se l'ombre della notte ti fanno tirar colpi alla cieca, quando brami ferirmi, io illeso incontrerò col seno la punta del tuo brando, perche quel sangue, che sgorgherà da queste vene, formi vn torrente, che ti guida à seconda lontano dall'albergo di Delmira. Non farei il primo mastro, che caderei sotto i colpi d'vno scolaro tiranno: se io morirò da Seneca, guardati tu di non viuere da Nerone. Finche fosti Nerone di te stesso, contro di te stesso esercitasti l'inclemenza, flagella-

110 A T T O

gellato da i rigori di gelosissime cure, se mi uccidi, farai peggior di Nerone, perche da te non solo mi vien decretata ingiustamente, la morte, mà tu stesso ti fai carnefice dell'insolenza. Seneca spirò la vita languidamente in vn bagno, Teobaldo morirà vigoroso ne i rincontri d'vna Reggia. Nerone lo gratiò d'eleggerfi il modo del morire, tu barbaramente lo decreti, l'inuenti, l'eseguisci in vn punto.

Re E quando risapesse il mondo la mia sofferenza, e la tua arroganza, mi celebrarebbe per giusto uccitore, e ti condannerebbe per indiscreto. Voglio, che tu parti; intendi?

Teo. Voglio partire, ci riueteremo doppo il fatto.

Re Stà bene.

Teo. Addio Rodrigo.

Re Con che gusto resto qui solo!

Teo. Con quant'affanno lascio quest'infelice! (parte.)

Re Batto gentilmente alla porta, che introduce à gl'appartamenti di Delmira. Tich, toch. Alcuno non risponde? Busterò più forte. Tich, toch. (Bussa con la mano.)

SCE-

SECONDO. 111

SCENA DECIMASETTIMA.

Re Rodrigo, e Teresa di dentro.

Ter. Signora, Signora, sento bussare alla porta, volete ch'io risponda; non mi sentite eh? Dico, ch'è bussato, che deuo fare?

Re Sento parlare, hanno sentito al certo. Mi basta solo, che Delmira mi confermi con viue parole il perdono, e poi con quiete andromene al riposo in quel soauissimo nido di pace dormiranno quest'occhi. Vieni mia cara, vieni mia vita, non trafigger più chi t'adora. La impazienza m'inlegna à farmi sentir di nuouo. Tich, toch.

Ter. Vi dico che habbiamo gente alla porta, si vede, che vogliono risposta, e forsi passar quà dentro. Lasciate pur fare à me, che già son mezzo vestito, e con questo lume in mano, e con questa spada sotto il braccio, dimanderò chi è, mi darò à conoscere, e mi farò portar rispetto.

Re Mi giunge nuouo questo tuono di voce. (Sù la porta.)

Ter. E beh? Chi v'è là. Chi è quel

teme-

temerario ardito, sfacciato, e così arrogante, che ardisce su la mezza notte di conturbar i riposi nelle stanze della Duchessa Delmira? Su presto dà il nome, cognome, la patria, l'esercizio, se vieni da te, o pur mandato, se per negotij publici, ouero priuati, se sei con nome, o senza, se sei solo, o accompagnato, e sopra il tutto metti all'ordine la lettera di credenza, per presentarla a me, che in questo luogo, & in questo tempo fò la guardia, la ronda, la sentinella; son Mastro di casa, Maggiordomo, e Segretario di stato della Signora Duchessa mia Signora Padrona osseruandissima.

Rè Sogno, o pur son desto? Che larue mi si rappresentano? Chi è costui, che mal tratta vn Rè? Che fò, che penso, che risoluo?

Ter. Ancor non m'hai inteso? seitu, ch'hai bussato à questa porta?

Rè Sì, sì.

Ter. Che chiedi?

Rè Non sò.

Ter. Perche bussasti?

Rè Per parlare à Delmira.

Ter. Stà in letto dormendo.

è E tu chi sei?

Ter. Son D. Perichitto di Castiglia;

Rè

Rè de'begli humori, Imperatore de' braui, e seuerissimo castigatore de' gl'imbriachi: e perche posso credere, che tu sia vno di questi, non sò chi mi tiene, che con quattro colpi di spada non ti caui tanto sangue dalle vene, quanto fù il souerchio vino, che tu beuesti. Và dormi porco, và al riposo imbraccone.

Rè Passerò quà dentro à viva forza.

Ter. Quà dentro? (*Serrala porta, e va alla finestra*) Eh disgratiato, i palchi dorati non coprono i tuoi pari.

Rè Giuro à me stesso.

Ter. Non bestemmiare. Vuoi far violenza? Non c'entrerai affè. Salua, salua. (*Si vitira dalla finestra.*)

Rè Io deluso? Io schernito? Forestieri nel mio Palazzo? Forestieri in queste stanze? Sbranerò le mura, fracasserò le porte, luenerò gli hospiti, souertirò l'vniuerso. Eh là dico, ancor non s'apre? Tich toch. (*Bussa con calci.*)

Ter. Ah si non sentite, che la guerra rinforza? Vi dico, ch'è vn matto (voi non mi volete credere) bisogna mortificarlo, altro che parole.

Parla di dentro.

Rè E pur mi conuien soffrire per penetrar il vero. Tich, toch.

SCE-

SCENA DECIMAOTTAVA.

Belisa, e Teresa, e Rè Rodrigo.

Bel. **L**asciate fare à me Sig. Duchessa, che con bella maniera intenderò chi sia, e rimedierò ad ogni inconueniente che hauesse cagionato il Paggio. *(Parla dentro.)*

Rè Altra gente forestiera in queste stanze? Se io non moro in questa notte, son composto di diuinità.

Bel. Fa lume tu. E ben chi v'è là? *(fuori)*

Rè Oh Dio, vn giouanetto, e bello ancora! Saldo Rodrigo.

Bel. Ancor non si risponde?

Ter. Ne vedrete delle peggie, se hauerete pazienza.

Bel. Hauete battuto voi a questa porta?

Rè Io bussai a cotesta porta.

Bel. E ben, chi cercate di qu'è?

Rè Non ricerca, chi può comandare.

Bel. Che comandate dunque, per parlare a vostro modo?

SCENA DECIMANONA.

Delmira, Teresa, Belisa, e Rè Rodrigo.

Del. **B**'En l'auisai ch'erauate voi, o Rodrigo.

Bel. Rodrigo?

Ter. Il

Ter. Il Rè?

Del. Rodrigo, sì. D Celidoro ritornate a letto, e fatemi dal vostro Paggio sopra vn torchiere portar questo lume, e lasciatemi qui con S. M.

Rè Resto immobile in vedere.

Del. Non occorre altro nò, farò scusa per voi. Se mi amate, fate quanto vi dissi.

Bel. Parto senza più replicare.

Ter. Il negotio è imbrogliato da vero.

SCENA VIGESIMA.

Delmira, e Rè Rodrigo.

Del. **H**O sentito, che bramate parlarmi, eccomi a voi. Che non parlate? Rodrigo non mi sente? *(Teresa porta il lume sopra il torchiere, e parte.)* Vn Rè impietrito? Vn' amante immobile? Vno sposo di marmo? Questo vostro silenzio dimostra indiscretezza: ò parlate, ò non vi chiamate offeso, se vi lascio.

Rè E che vuoi ch'io dica perfida? Che il tuo appartamento è vn postribolo? Sarà poco; che tu sij adultera? Sarebbe vn'esaltarti; ch'io sia tradito? Sarà vna delitia; che la fede sia

mor.

morta? ecco i funerali nel tuo volto. Eh le perfidie sono scoperte, già lo sappiamo: che il tuo cuore sia vn ricetto d'impudicitia? chi può dubitarlo? che tu la sentina, l'epilogo, il compendio, l'erario d'ogni più scelerato delitto? si tocca con mano; e che vuoi tu, ch'io dica, fango de gli scettri, Regina plebea, sposa venale a torata, sacrilega, nemica dell'honore, & indiuisibile compagna del tradimento?

Del. Rodrigo, chi negasse, che dall'arco della tua bocca non scoccastero tanti strali d'offese, quante parole nominasti contro di me, si potrebbe con ragione chiamare priuo di sentimento. Tu non parli in cifra, nè. Mi chiami adultera, impudica, perfida, scelerata, ed in somma vai descriuendo con impetuosi concetti, non dirò vna figlia d'vn Rè, vna Duchessa honorata, vna Delmira, che t'adora, ma vn mostro d'Inferno, & vn'obbrobrio del Mondo, vna meretrice dissoluta.

Rè. Riuocherai dunque?

Del. Piano; quando tu parlasti, e con i coltelli delle parole mi sbranasti le viscere dell'honore, io tacqui. Tocca à me adesso. Se vuoi dir più, sog-

sogglungi. Se più non vuoi dire (ma che più si può dire? è douer parimente, che tu taccia. Ma ascolta, nè aspettare, che sdegnosa, ò scomposta io ti ragioni, ma tutta amore, tutta flemma, e come quella, che proua al cuore gli stimoli della pietà, che tu non meriti, farotti sentire l'armonia della mia innocenza, in tutto dissonante dalla bestialità de' tuoi sospetti.

Rè. E chiamerai sospetti?

Del. Tocca à me, ò Rodrigo. Se vuoi imputarmi di più, parla; se non rispondimi a tempo; & intanto taci.

Rè. Parla pure.

Del. Lodato il Cielo. Il torrente dell'ingiurie, con le quali mi affrontasti, non hebbe origine d'altro fonte, se non dall'hauer tu visto con i proprij occhi in mia camera quel giouane Cavaliero, che D. Celidoro poc'anzio nominai insieme con quel suo Paggio, che fù il primo a darti risposta. Non è vero?

Rè. Che? Vorrai dire forse, che questo non ti toccò vn dito; che t'ama platonicamente; che lo raccogliesti per termine di cortesia; che è tuo parente; che fosti ingannata, e simili vanità?

Del. E

Del. E' possibile, che tu non possa tacere? Nissuna di coteste difese potrei allegare senza offesa della verità; anzi voglio auualorare i tuoi sospetti, ingigantire la tua ragione, e gonfiare la tua pazzia, con accrescere per hora nel tuo concetto i miei errori. Io confesso, che passarono trà noi teneri abbracciamenti, soauissimi baci, con quel più (senti bene) che si può imaginare frà vna coppia della nostra sorte: confesso di più, che in vn'istesso letto con me egli giacque in questa notte, e giacerebbe ancora nelle mie braccia (*Vuol parlare il Rè*) (taci te vuoi) se tu impatiente non me lo disturbauì; confesso, che non fui ingannata, ma ben lo conobbi, e lo raccolsi; confesso, che non lega i nostri affetti legame di parentela, ma si bene vn nodo amorofo ne stringe l'animo, e ne imprigiona gli arbitrij, incatena i cuori. Hor vedi se voglio valermi delle tue vane difese, anzi che rinunziando a quelle come assolutamente false, confesso a mio danno per hora ogni circostanza aggravate la mia causa.

Rè E vorrai dunque . . .

Del. Oh sia maledetto s'io dico a tuo

modo, & ancora non ti contenti; Vuoi tu dir più?

Rè Voglio dir solo, che tu non credessi, o perfida maga, che questa tua confessione fatta in tempo, che sei conuinta, potesse dispormi, non che indurmi al perdono.

Del. Perdono? E chi ti diede perdono? Si raccomandano i rei, non gl'innocenti, non si tratti di perdono nò per la mia parte. Torniamo a noi. Hor dimmi, auanti che tu procedessi a caratterizzar d'infamia vna Delmira, perche prima non l'interrogauì? Perche non diceuì queste, o simili parole? Delmira, vn Cavaliero è nelle tue stanze. Io ben lo vidi. Tu non puoi negarlo; se la tua nascita t'addottrino a mentire: Dimmi, chi è costui, come lo raccogliesti? Chi l'introdusse ne' tuoi appartamenti? Come si troua nel mio Palazzo senza mia saputa? Questi erano interrogationi di huomo discreto; queste erano richieste da vn'amante conoscitore della mia fede, e della mia grandezza; & io in quel caso hauerei saputo torui alle maschere dell'apparenza, e denudando la pura verità, hauerei lo distacco alla tua giu-

sta curiosità, e sgombrate dal Cielo della tua mente le tenebre de' sospetti, & i nembi d'vna gelosia non senza qualche ragione concepita. Ma tu à tante proue auezzo a ritrouar trà le sognate tempeste de' miei mancamenti vna tranquillissima pace della mia purità, tu, che poc' anzi, e per auanti ben cento volte giurasti dar bando perpetuo dal Regno della tua idea alle gelosie più euidenti. Che tu (dico) è Rodrigo, cominci à processarmi da vna sentenza diffiniriua d'obbrobrij, e d'infamie, connumerandomi trà le Taidi, e le Frini è vn portento insopportabile, è vn mistatto intollerabile, è vn delitto incapace di perdono.

Re E che poteui tu rispondere, quando anthe rinegando i proprij sensi, t'hauesti per pouertà di spirito così placidamente interrogata? Vorrai forse dite, che fosti tradita, e che D. Celidoro ti fosse condotto in letto creduto da te per Rodrigo? O forse vorrai dire, che per forza di magia sei stata assassinata? Eh! Delmira; non credono le teste cotonate le vanità del volgo, nè tu sei sì semplice di lasciarti ingannare, anzi sei
così

così scaltra, che meriti il nome di perfida, e di scelerata.

Del. Vedi come ancor tu à tuo dispetto, per cauarmi di bocca la verità delle mie difese (che al fine risulterà in tuo danno, e vergogna) vai machinandole mie discolpe. Hor sù lo t'hò condotto oue io voleuo, fà pur conto d'esser giunto al luogo del precipitio, oue t'hà condotto la cecità della tua mente, e quelle furie di gelosia, che si prendono à giuoco il flaggellarti. Hor senti. Ch'io sia innocente, non dimostrerò con altra proua, se non co'l dire, che son Delmira, e se non è così, già la mia vita è nelle tue forze, e se io morirò, danna la mia fama ad vn'infame memoria, che così è giusto. Hor vedi, e questo mio decreto sia vna leggier pena, ed vn soaue gastigo meritato da te per l'offese, che poc' anzi mi facesti. Apri l'orecchie, che ti bisogna, Rodrigo. Se tù, intendi bene

Re Intendo.

Del. Se tu vorrai per mia discolpa intera la mia attestatione sola d'esser io innocente, son pronta in questo puto ad esserti moglie in effetto, come già sono in parola cōditionata.

Le Gelosie.

F

Re Oh

Rè Oh bel pensiero!

Del. Piano se tu vuoi, che dirò tanto, che ti piacerà. Se tu vuoi dunque credere à me, & al mio detto, e credere il vero, eccomi quà tua. Ma se della mia innocenza tu vuoi vna piena giustificatione, e creder co' i senso le mie discolpe, quali esibisco rappresentarti più chiare della luce del Sole, nõ sperare più gli affetti di Delmira, & auuezza la tua memoria hora per sempre à scordarti d'auer conosciuta questa Dama offesa, quell'innocente condannata, quell'adorante da te auulita. Hor pensa. e risolui. Il tempo passa. Io non voglio viuere in questo concerto, nè meno appresso di te, benchè farète; & eleggo quest' hora fatale per vscir d'vn laberinto di tormèti di vn mare di trauagli, d'vn'abisso di miserie.

Rè Se vn'anima tormentata da i Demoni più adirati fosse capace di riso, tu mi faresti ridere trà l'angoscie. O perfida; si poteua inuentare vna retorica più diabolica di questa? Si può imaginare vna dialettica più scelerata? Affidata nell'amor traboccheuole, ch'io ti porto, allettandomi con vn gioir vicino, vuoi nel primo caso sforzarmi à credere à te,

te, col rinegare i proprij sensi, ouero necessitar nel caso ad vn' impossibile, col priuarmi d'vn bene da me già sospirato. Torno à dire à Delmira, sopra i banchi Reali non si spacciano mone e d'imaginazioni, alchimia di bugie.

Del. Nè meno voglio prorompere in scandelosce, benchè tu mi chiami inuentrice di menzogne, e falsità; è perche sò molto bene, ch'io non posso necessitare la tua indiscretezza ad accettare vn partito sì ragionevole, mi farò lecito il disporre del mio arbitro.

Rè E che farai per vita tua?

Del. Farò in questo punto toccar comando à i Cavalieri e Dame di questa Corte, che Delmira è honorata, e che i tuoi sospetti son di fumo, e che Rodrigo è pazzo; poi partendomi da te (ò ladro di mia riputatione) mai più volgerò gli occhi à quel clima, che ti ricopre, & allontanandomi per sempre da mostro così scelerato, da vna fiera così abbominuole, e velenosa, come tu sei, ogni luogo oue tu non dimori chiamerò stanza di Paradiso. Hor dunque risolui, che se tu hora non risolui, io già son risoluta.

Re Non prouo maggior stupore,
quanto in sentirti così ar dita, e sfac-
ciata in offerirti à giustificare la tua
innocenza d'vn cuor contaminato,
e la candidezza d'vn' animo d'in-
ferno.

Del. Non t'addossar le brighe degli al-
tri; pensa à quello, che tocca à te;
adempisci le tue parti; e se io non
adempisco le mie', uccidemi, vitu-
perami, ch'io son contenta.

Re Tant'è, non posso risolvere adesso.

Del. Nè io posso tardare l'esecutio-
ne de' miei decreti. Portia, Delia,
Teodora.

Re E che pensi di fare?

Del. Suegliar la mia seruitù, acciò va-
da à ritrouare, e condurre qui te-
stimoni, che vedino il vero, e tu
intanto non ti partire, acciò non
credesti, ch'io facessi fuggire il Ca-
ualiero, e giocassi di mano. Delia?

Re Taci; son risoluto,

Del. Di pure.

Re Voglio.

Del. Mai più.

Re Ti voglio necessitare à mostrarmi
la tua innocenza.

Del. Lodato il Cielo: Ma però non
sperare, ch'io sia più per amarti.

Re Così sia.

Del. Auuerti

Del. Auuerti Rodrigo, te ne pentirai.

Re Purche à quest' hora tu non sij
pentita d'hauermi promesso l'im-
possibile.

Del. Hor ce ne auuederemo. Hora dò
fuoco alla machina; chi si abbrua-
gia suo danno; chi vâ in fuoco, e
fiamma non si lamenti. Dammi la
mano.

Re A che fine?

Del. Per segno di fede, ed offeruanza
frâ noi della promessa fatta.

Re Ecco la mano.

Del. Io prometto à Rodrigo di far sì,
che l'istesso Rodrigo mi confessi in-
nocente, e tu?

Re Et io, che deuo promettere?

Del. Mentre io necessiti te medesimo
à confessare la mia ragione, deui
promettere non solo di non aspirar
mai più à gli affetti miei, ma rinun-
ciandoli per sempre, far conto di
non hauermi mai conosciuta, ne
mirarmi, ò aspirare d'esser da me
guardato in viso. Non è così?

Re Così appunto.

Del. Io così giuro.

Re Così giura Rodrigo.

Del. Tocca à me prima adempire la
promessa; e nota con breuità. Eh là
D. Perichitto: Ancor non odi?

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Teresa, Delmira, e Rè Rodrigo.

Ter. **S** On quì, e tanto indugiate à tornare? D. Celidoro si è finito di vestire, vedendo, che voi non tornate à letto.

Rè Bel principio di scolpa.

Del. Di à D. Celidoro, che mi scusi, perche l'accidente hà così portato, che non mancherà tempo di goderci, e vederci di nuouo.

Rè E questa non vale vn tesoro? Ancor non mi' auuedo, che mi burli?

Del. Adagio, non ti leuare in furia, che frà poco sarai più mansueto; non dubitare. Dirai à D. Celidoro, che si compiaccia venirsene subito quà da me per negotio, ch'importa.

Ter. Vado correndo, V. M. mi perdoni se poc' anzi....

Del. Và pur via, non è tempo adesso.

Ter. Vado; ma non occorre. Ecco D. Celidoro, che viene.

SCE-

SCENA VIGESIMASECONDA.

*Belisa, Teresa, Delmira,
e Rè Rodrigo.*

Bel. **P** Armi che mi chiamaste Signora, è così?

Rè Oh Dio! E tanta pazienza hà vn Rè?

Del. Vi chiamo, e con gran desiderio. Fermatevi vi prego. Hor dimmi Rodrigo non è questo il personaggio, per cui t'insospettisti?

Rè Anzi è quello, che mi accertò de tuoi tradimenti.

Del. Conosci questo Cavaliero?

Rè Sento, che si chiama D. Celidoro.

Del. Per dirti la verità non è questo il suo nome.

Rè Oh, oh nella mutatione del nome vogliono fondare le difese.

Del. Nel nome appunto. Quando il nome però diuersifica l'osservanza: Quello è vn Cavaliero, che fece vn longo viaggio, per condursi à Valenza, e le bene si chiama Celidoro, hoggi il suo vero nome fallo qual è, ò barbaro impazzito? si chiama la Duchessa Bellisa, quella à cui

F 4

que.

questa mattina scrissi quella carta
 da te veduta, e letta. Questa dun-
 que è la Duchessa, Dama Principa-
 lissima d'Arragona; questa viue in-
 namorata di D. Pietro mio fratello,
 lo seguì a questa Corte, doue giun-
 ta in questa notte, fù da me raccol-
 ta, e nel mio appartamento intro-
 dotta. Queste chiome, questo lem-
 biente, questo leno, questa mode-
 stia te ne faccino fede. Tutto quel
 Regno la conosce, l'adora, e per
 mio credere l'hai ben raffigurata, e
 conosciuta. Da mio fratello auan-
 ti, che partisse da Saragozza, hebbe
 fede di sposa, e hierlera egli stesso,
 doppo hauerli ratificato l'istessa
 promessa, la consegnò alla mia cu-
 stodia in questa notte; questi son
 gl'amplessi, onde mi condanni per
 impudica, son questi i baci, con i
 quali ti hò affassinato ò Rodrigo?
 Con questi effetti t'hò tradito? Con
 questa impurità ti hò disonorato?
 E per hauer raccolto vna mia Co-
 gnata, m'acquistai poc' anzi appres-
 so di te nome di venale, e di mere-
 trice? Quest'altro, che quà rimiri è
 o! Teresa sua Dama, si cangiarono di
 spoglie, per seguir con affetto im-
 mutabile, ò per dar occasione a me
 di

di meritar il titolo di sofferente sot-
 to il tuo barbaro impero, che fù
 sempre diretto all'estirpatione del
 mio honore, & al disfacimento
 della mia riputatione. Hor resta
 amante impazzito, geloso, irrationa-
 bile, huomo dishumanato, Demo-
 nio corpo di carne, e mentre io be-
 uendo in queste lagrime (che per
 souerchio di rabbia mi sgorgono da
 gl'occhi) l'onda di Lete, mi scordo
 non solo d'hauerti amato, vilto, e
 conosciuto, ma bestemmiando per
 sempre l'anima di Rodrigo, fò voto
 al Cielo di cauarmi queste luci, se
 più ti rimireranno, e di suellere
 questa lingua, se risonerà il tuo no-
 me, m'impenno le piante, per an-
 dare in luogo, oue non giunga di te
 fama, nè grido. Fuggite, fuggite
 questo mostro, abborrite questo
 prodigio d'abbisso; lasciate questa
 fiera diuoratrice, non guardate
 questo Basilisco contagioso; sco-
 stateni da questo Pitone auuelena-
 to, acciò restando egli solo con l'in-
 diuisibil compagnia delle tue furie
 ingelosite, frà gl'orrori più tenebro-
 si di questa notte, cominci ad at-
 tuesfare l'anima sacrilega all'incle-
 menza d'Inferno. Prendi quel la-

me tu. Seguitemi Duchessa, & io fuggendo il maggior nemico dell' honor mio, parto per mai più lasciarmi vedere ò traditore. *(partono. Rodrigo resta immobile, quando riconosce Belisa, e poi apre gl'occhi, e parla.*

SCENA VIGESIMATERZA.

Rè Rodrigo solo.

Rè C Osi presto son diuenuto cieco? Sì tosto si sono eclissate queste mie luci? Belisa, Teresa, serui più non vi rimiro. Pietosissima giustizia mi priua della vista, per scemarmi il tormento, poiche se più non deuo veder Delmira, ogn' altro oggetto mi sembrerebbe odiolo, & abominuole. Hor doue m' hai condotto, ò Gelosia? A priuarmi per elettione di colei, ch' era poc' anzi vita della mia vita. Oh Dio! grā giuoco fù il mio arrischiar l'anima, per guadagnare vna certezza di che? Di quello di che il dubitare fù poc' anzi enormissimo sacrilegio. Il Cancelliero fù Belisa, ben lo vidi, ben lo conosco, ed ecco perduta Delmira, la quale tanto si

pa-

palesa innocente, quant'io mi condanno indiscreto. E ben che questa mia indiscretezza mi dichiarai per furente, pur conseruo tant'ingegno, che mi è permesso il conoscere, che hò perduto l'ingegno; nè questo conoscimento serue ad altro (oh Dio!) che per rendermi capace di maggior tormento. Viuer così è impossibile; se io non conoscessi l'errore mio, ò di non hauer spirito bastante a sopportare la morte. O natura neghitola, e perche non disciogli la compagine indegna, onde vengono congiunte, & internate queste mie membra? A che mi riterbi in vita? E se mi vedrai peccare, lacerare l'honestà di colei, che adorata mi adora, perche hora non esaudisci le mie preci, perche non consoli i miei memoriali con fatti ministra di quel castigo, che quando fosse inuentato da i Falari, e da Neroni più farebbe pietoso, e clemente? Tu sei sorda ò Natura. La giustizia per mio male è smarrita; più non si puniscono i rei; si spengono le memorie de i delitti più atroci. A me si nega l'uscir di vita. E chi castigherete Numi eterni, a qual bersaglio indrizzerete le

E 6

vo-

vostre faette, se lasciate in vita Rodrigo? Ah!, che se voi otiosi, e non curanti lasciate inuendicate queste colpe, non per questo saranno chiuse in faccia ad vn disperato del morire le porte, Alla morte, alla morte.

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Rè Rodrigo, e Teobaldo.

Teo. **V**N Rè ragiona di morte? Mi rallegro ò Rodrigo, che alle più alte speculationi habbi volto l'ingegno, Che hai? Che ti tormenta?

Rè. Ho perduto ogni mio bene, sono impouerito de miei tesori, sono secondo di affanni, sono vn Demone regnate, vn Rè indemoniato.

Teo. In sì brieve tempo nacquero tante sciagure? Di il vero. Teobaldo fù profeta? Tu non rispondi? Non ti vergognar nò, nè per questo mio vaticinio ti cresca il concetto di mia persona, poiche ogn'huomo volgare s'arrischierebbe predire le ruine d'vn geloso.

Rè. Oh Dio, che flagelli mi sferzano quest'anima innocente! Il Cielo per

me

me più non risplende, poiche senza gl'occhi di Delmira, che fù vita, cuore, spirito, anima, e nutrimento del viuer mio. Teobaldo, son morto.

Teo. Gran favori son questi! Appena chiedesti vna gratia, che l'hai riceuta. Chiamauì la morte, hora sei morto? Ma non si può sapere qual sia stato il primo mobile di queste sfere precipitanti?

Rè. Poco mi fidai. Offesi vna Deità implacabile; volsi vedere troppo; tutto perdei.

Teo. T'intendo, non ti fidasti di Delmira; volettì vedere l'attioni di Delmira; perdesti Delmira. Non è così?

Rè. Giusto così. Voglio morire.

Teo. Dianzi eri morto, così presto risuscitasti? Horsù quietate Rodrigo, che non è prudenza il morire per vna femina.

Rè. Sarebbe vna continua morte soprauiere à tanta perdita.

Teo. Eh che pur troppo sarà facil cosa, racquistare vn male smarrito.

Rè. A Delmira dunque darne titolo di male?

Teo. Io l'hebbi sempre in concetto di femina.

Rè. E' femina, ma però è Delmira.

Teo. E

Teo. E che priuilegio hebbe costei, d'esser men rea dell'altre?

Rè Fù destinata à gl'affetti di Rodrigo.

Teo. E Rodrigo fù destinato à tormenti di Delmira.

Rè Se questo è destinato, dunque non v'è rimedio.

Teo. Chi vuol seruirsi dell'arbitrio, sà fiaccare le forze all'istesso fato.

Rè Il mio arbitrio è risoluto à morire.

Teo. Si se Delmira non si placasse.

Rè Ah volesse il Cielo!

Teo. Ne dubiti forse?

Rè Giuro di mai più vedermi.

Teo. E questo giuramento auualora le tue speranze.

Rè Tu non sai, che vuol dire vna femina giustamente ostinata.

Teo. La donna non conosce giustizia, ed è ostinata solo nel mutar pensiero.

Rè E pur son disperato.

Teo. Non sarà altro nò, non temere.

Rè Non temo, perche son certo delle mie ruine.

Teo. Ti presagij le sventure; s'adempì il mio detto; onde se hora ti auguro nuoue felicità (per parlar secondo il tuo linguaggio) deui sperare.

Rè E credi mi perdonerà Delmira?

Teo. Così non fosse.

Rè Ogni

Rè Ogni tua parola ti condanna per pazzo.

Teo. Ogni tua attione ti celebra per prudente. A Dio Rodrigo.

Rè Così mi lasci?

Teo. La pazzia, e la prudenza non stan bene insieme. (parte.)

Rè Oh misero Rodrigo tu pur troppo vaneggi! E qual maggior legno di dilirio può tu dare a te stesso di tua follia, quanto in dar tempo al tempo, e riserbarti a così odiola vita? Peccasti frà l'ombre; deui morire, non aspettar, che sorga il Sole in Leuante, e che tutto il Mondo sia spettator, che vn disperato Rè giughi all'occaso. Esali l'anima frà queste tenebre, o Rodrigo.

SCENA VIGESIMAQVINTA.

Delmira, e Rè Rodrigo.

Delmira vien fuori allo scuro senza palesarsi, offerua, e lo compattisse, & egli segue.

Rè **P**Vnisci con la propria destra i falli d'vn'anima sospettola. L'ua co'l proprio sangue le macchie di quei pensieri, che sono per funestare

stare l'innocenza di Delmira, e lasciando quello ferro immerso nelle sue viscere, cadendo auanti la porta di Delmira, fà, ch'ella conosca, ò le sia referto almeno, che tu fosti il giudice di te stesso, e l'essecutore di questa sentenza, che, benchè mortale, è vn' ombra de' castighi à tanti errori. Delmira tu non vuoi più vedermi eh? Tu non vuoi più ch'io ti miri? Hor vedi mia vita se io son diuenuto religioso obseruatore d'ogni tuo decreto. Per più non ti vedere, chiudo gl'occhi in vn perpetuo sonno. Per più non esser visto, trapasso dall'esser Rodrigo, a praticar frà morti. Delmira à Dio. Rè per te si muore; vn Regnante và in fumo; Chi t'adora s'uccide.

Del. Fermati traditore.

Rè Chi sei tu, che raffreni i colpi della giustizia?

Del. Io son l'anima tua.

Rè E così pria ch'io t'apra la strada con le ferite, vscisti da questo seno?

Del. Ancor non mi conosci?

Rè L'armonia della tua voce m'insegna pur troppo, che tu sei Delmira, ma il conoscermi indegno d'hauerti vicina, mi fà sospettare d'vna illusione.

Del. Sei

Del. Sei risoluto di morire?

Rè Il mio delitto lo comanda.

Del. Fammi vna gratia pria, che tu mora.

Rè Chiedi, è sia fatta.

Del. Non voglio, che da te stesso t'uccida.

Rè Oh Dio, troppo fiero carnefice è il dolore!

Del. E perche tant'affanno?

Rè Perche mai più potrò vederti, ò esser veduto da te.

Del. E se io rinocassi questa sentenza?

Rè Non hò cuore, che ardisca alpirar tant'alto.

Del. E se l'hauess'io di concederlo.

Rè Morirei per souerchio di gioia, sicche per ogni verso la mia morte è sicura.

Del. In somma sei risoluto di morire?

Rè Sì.

Del. Et io son risoluta d'accompagnarti.

Rè Forfi alla Tomba?

Del. Alla morte pure.

Rè Ancor tu vuoi morire?

Del. Così ti prometto.

Rè In che peccasti?

Del. In tormentar troppo, chi da me s'adora.

Rè Anzi fosti troppo clemente in
lop-

sopportar le mie offese.

Del. Hò imparato da te à giudicar me
stessa Dammi cotesto ferro. (*Delmi-
ra li leua la spada, e si allōtana da lui.*)

Rè Delmira, dammi cotesto ferro.
Che vuoi farne? Doue sei? Oh
Dio! parla, rispondi.

Del. O promettimi di restar in vita,
ò ch'io m'uccida.

Rè E vuoi, che io viua senza dite?

Del. Anzi cuor mio, voglio che tu viua.

Rè Dunque mi ritorni in gratia?

Del. E quando mai t'hò licenziato da
miei affetti?

Rè Delmira tu mi burli?

Del. Eh Rodrigo io t'adoro.

Rè Dunque mi perdoni?

Del. Anzi a te chieggió per dono.

Rè Hor doue sei mio bene?

Del. Ti riceuo mia vita.

Rè Ti ritrouo ò mio tesoro.

Del. T'abbraccio anima mia.

Rè Contenti non m'uccidete.

Del. Felicità non mi disanimare.

Rè Spola.

Del. Marito.

Rè Lasciamo quest' ombre.

Del. Guidami doue ti aggrada.

Rè Tanto dominio mi dai?

Del. Amor così comanda.

Rè Oh fortune inaspettate!

Del. Oh delitie adorabile!

A T.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Fiorante solo.

Flo. **I**N Corte poche volte si riposa,
ma questa notte m'è parsa più
trauagliata dell'altre, le mie stanze
son qui vicine, e tante volte, quant'
ho preteso di ferrar gl'occhi, mi son
passate per l'orecchie cicalecci di
Donne, gridi, sdegni, alterationi,
diauoli, e malanni; poc' anzi pur
m'era riuscito a dormentarmi, ma
sento tirarmi vn sassò nella finestra,
che risponde nel Cortile; mi leuo,
dimando chi è; è vn che dice, che
D. Alvaro Duca di Tirolò è in Va-
lenza, e mi vuol parlare sù quest'
hora: mi vesto; trouo D. Alvaro;
mi comanda ch'io auuisi alla Du-
chessa Delmira la sua venuta in
Valenza per negotij importantissi-
mi. Vado a risuegliar Delia nelle
sue stanze di dietro; mi dice, che
Delmira non era in grado d'atten-
dere a visite, e che allora era par-
tita di Camera. Vorrei pur che il
Duca restasse seruito, e quanto
pri-

prima s'abbocasse con la Duchessa, e tanto più, che lui mi accenna di hauer à trattar negotij di grandissima conseguenza. Scommetterei, che la gelosia di Rodrigo cagiona tutte queste strauaganze. Sento gente di quà, almeno fosse Delia.

SCENA SECONDA.

Delia, e Florante.

Del. Almeno fosse Florante.

Flo. Eh mia, Cara, è tornata Delmira?

Del. Appunto. Ti par hora di torgare a Cala?

Flo. Come dire?

Del. Questa Corte è diuenuta per le Donne parte di libertà.

Flo. Dimmi qualche particolare.

Del. In due parole ti dico il tutto: Delmira è con Rodrigo.

Flo. Sù quell' hora?

Del. Sù quell' hora.

Flo. A che fare?

Del. Io non saprei.

Flo. E pure?

Del. Horsù finiscila. Poc' anzi D.

Pietro, che per quant'intesi, haue-

ua scontrato per il Palazzo la So-

rella,

rella, con sua Maestà, è venuto a queste stanze, & ha condotto seco la Duchessa Belisa, per la porticella segreta, sicche giudica tu, se questo è tempo da ricercar Donne.

Flo. Il pensier è bello, le coppie son curiose; ma non si può negare, che frà queste parti non stà parola di Matrimonio.

Del. Tutto stà bene. Ma mi par, che anticipino con i fatti.

Flo. Gl' Amanti sono sempre frettolosi.

Del. Che vuol dire, che non hanno fretta a licentiarli insieme?

Flo. Perche quella licenza è il fine de' loro diletti.

Del. Et i nostri quando incomincieranno Florante?

Flo. Quando tu vuoi; saluo che adesso.

Del. Perche questa esclusione?

Flo. Perche hiersera la sopr'abbondanza de gl'affari non mi concesse tanto tempo di poter cercare, e credemi Delia, che il digiuno è il maggior nemico d'Amore.

Del. Pouero Florate. Horsù nò ti dolere; son pronta a ristorar i tuoi danni.

Vientene negli appartamenti di Delmira; le Duchesse sono andate in su-

mo, come t'hò detto, et apro la mia
cassa,

casta, ti darò Pinocchiati, Pasta Reale, Pasta di Genoua, vna cortiglia, e frutti generosi, e tante delitie, che ti consolera, ed in tanto goderò del tuo aspetto, e potrò vantarmi d'hauerti rimesso Amor in seno.

Flo. E che tū sij pur benedetta. Mà come farò, che hò promesso dar risposta a D Aluaro?

Del. D. Aluaro Duca di Tirolo? E dou'è?

Flo. M'attende a basso nel Cortile con vn suo Valletto, ch'è mio amicissimo.

Del. Potrai scendere a basso per la scala a chiocciola, & vsirai per la porta segreta quando t'occorre.

Flo. Tu non puoi parlar meglio. Andiamo pure.

S C E N A T E R Z A.

Delmira sola.

Del. **O** Amore, che mi concedesti? Vilipesa, offesa, acclamata per impudica, mi getto in braccio dell'offensore, & allor, che più doueua bollire nel mio lenocira, e lo sdegno, mi ti fai vedere scoperto di pietà, e dettando nel mio

mio petto gli spiriti della compassione, mi fai offerire a Rodrigo quella pace, che egli stesso non haurebbe ardito di supplicarmi, perche disperaua poterla ottenere, e facendomi scordar la modestia verginale m'irritasti ad anticipare quel tempo, ch'io istessa haueuo prefisso alle mie nozze. Il fatto è qui: ad esaminarlo non siamo a tempo; biasima lo non è prudenza: gran dire! Di qui partij Donzella; hora Donna ritorno. Taci mia lingua; arrosfite mie guancie; vergognateui miei pensieri; ma consolateui al fine e ricordateui che questa mia fragilità era l'unico mezzo per saluar la vita al pouero Rodrigo. Si si diamo pur la colpa alla pietà, e non ad Amore. Eh Dio, ben si poteua consolar Rodrigo con le speranze, e tenerlo in vita con assicurarlo di vn sicuro perdono; ma il donarli me istessa fù parto d'vn'amorosa impazienza; fù vna cortesia souerchia; fù vna carità traboccheuole: pur non sarebbe poco se quella prodigalità d'affetti sminuisse la gelosia del mio sposo. Torno a gl'appartamenti, e con qual faccia vedrò la Duchessa Belisa, e le mie Damigelle? Mà se

mi

mi dimanderanno di doue iotorno, mi vedranno comparire nel volto la risposta a caratteri di vergognoso rossore.

SCENA QVARTA.

Florante, e Delmira.

Flo. Siete qui Signora?

Del. Sei tu Florante?

Flo. Son'io D. Alvaro Duca di Tirolo Aio già di V. A. le chiede subita audienza.

Del. Quant'è che venne il Duca?

Flo. Giunse hier sera in Valenza, cadde da Cauallo, onde gli fù forza posare al primo albergo dentro alla Città. Appena fù in grado di poter mouere il passo, che venne à trouarmi, e mi commise il far l'imbasciata. Ricercai V. A. non la trouai, ma sentendola in questa parte, a lei me ne venni.

Del. Che farà? Rispondi al Duca, che dimattina sarà seruito.

Flo. Auuerta Signora egli dice, che il negotionò può parir dilatione, e se fosse possibile vorrebbe parlar adesso a V. M. per dimattina montar à Cauallo, e tornare alla Ducea.

Del. Venga dunque adesso.

Flo. Non è lontano,

SCE,

SCENA QVINTA.

D. Alvaro, Delmira, e Florante.

D. Alu. ANzi son qui presente, Duchessa.

Del. O mio Signore, e che cosa? e come inaspettato vi veggio?

D. Alu. Non vi è tempo da perdere; compiaciasi licentiar Florante.

Flo. Vbbidisco. Torno a Delia per l'istessa via che mi partij, e finisco la colatione notturna. Occorre più Signora?

D. Alu. Non occorre più, se non comanda la Duchessa. Signora il più graue peso dell'anima mia m'hà impennato le piante per venire à trouarui. Già vi è nota la mia antica fedeltà, e la seruitù, che professai alla Corona Paterna. Resti di poi con nome de' vostri teneri anni, e doppo la morte del vostro Genitore, e mio Signore io sostenni la parte di riuertissimo Padre. Hor ditemi brieuemente Duchessa. Da che foste condotta in Valenza (ditemi suelatamente la pura verità, che molto importa) che segui frà voi, e Rodrigo?

Le Gelosie.

G

Del. Frà

Del. Frà me, e Rodrigo?

D. Alu. Frà V. A. e Rodrigo.

Del. Che vuol V. A. che seguisse? Effetti, ma rispettosi; amori, ma modesti; promesse di fede, e di matrimonio.

D. Alu. Niente più?

Del. Niente più.

D. Alu. Lodatene il Cielo. Hor vditte Signora, e credete a chi non sepe giamai mentire. Lasciate questi affetti, sbandite questi amori, mancate di fede, e credete impossibile il poter esser moglie à Rodrigo.

Del. Che io manchi di fede a Rodrigo? Prima mi fulmini il Cielo. Vna Duchessa mancar di sua parola? Non è forse il Rè di Valenza meriteuole d'vna figlia del Rè d'Arragona? Che consigli mi date, o *D. Aluaro*.

D. Alu. Consigli da Cavaliero vi diedi, ed hora più honorati, che mai ve li porto o Signora.

Del. Forfi volete dire, che la Gelosia di Rodrigo sarà per me vna continua morte; se quest'è, mi rido de' vostri auuertimenti, e già son auuezza a questi suoi costumi.

D. Alu. Non hò l'animo così basso, o *Delmira*, che si raggiri intorno al-

la

la verità delle gelosie d'vn Rè giouane innamorato.

Del. Qual'è dunque l'impossibile, che deue necessitarmi a mancarli di fede?

D. Alu. Siamo noi soli?

Del. Soli.

D. Alu. Guardate non v'ingannate.

Del. Parlate pur libero, che vi assicuro.

D. Alu. Vditemi. credetemi, e stupite.

Del. Mai più.

D. Alu. Rodrigo è vostro fratello.

Del. Come?

D. Alu. Voi siete figlia di *D. Alfonso Rè di Arragona*, e della Regina *Ottauia* sua Consorte, non è così?

Del. Senza dubbio.

D. Alu. E' Rodrigo creduto fin qui figlio del Rè di Valenza, e figlio dell'istesso Padre, e dell'istessa Madre, cioè di *D. Alfonso*, e della Regina *Ottauia*.

Del. Duca voi sognate.

D. Alu. Volesse Dio, che questi fossero sogni, piacesse al Cielo, ch'io fossi mendace, ma pur troppo mi rimorde vna coscienza macchiata, e percossa dalla sinderesi di questo peccato.

G 2

E se

Del. E se Rodrigo è figlio del Rè di Arragona, dunque non è Rè di Valenza.

D. Alu. Eh' parlate piano, se volete; non è il Rè di Valenza, ed è fratello minore di D. Pietro, e vostro; onde non potete voi esserli moglie, se non volete calpestare la religione, in cui nascete. Rinuniate dunque, o Delmira, a questi amori hor che siete informata del vero, amatelo però come fratello, ma desiderarlo come spolo, è delitto, che porta seco per pena inevitabile l'infamia, e la morte. In quest'età cadente lasciate il romitaggio della mia quiete, & auvisato come vi ritrovate nelle forze di Rodrigo, sapendo quanto possa Amore, e più l'Inferno, venni volando a riferirvi il vero. D. Alvaro non mentisce. Voi siete obbligata a credere i miei detti: questa cannie è incapace di menzogne, e a voi tocca a tacere, e non cerca più oltre.

Del. Cielo dammi tanto di vita, ch'io possa restare informata di così funesta historia. Duca vi credo, e però son morta, e morirei ben tosto. Vi supplico a svelarmi l'intera verità del fatto, se non volete che da per me m'uccida.

D. Volt. Ri-

D. Alu. Risoluo appagare la vostra così giusta curiosità. Ma...

Del. Che mai?

D. Alu. Eh Duchessa, questo vostro affanno mortale mi fa credere, che tardi io sia giunto a voi; voi non confessate, o almeno non mi diceste l'intero. Dite il vero.

Del. Che?

D. Alu. Rodrigo, e voi...

Del. Seguite.

D. Alu. Passate più oltre, che a parole.

Del. O Dio!

D. Alu. Se volete saper l'intero da me, ancor mi confessate, dite, siete voi ancor Donna?

Del. Sì.

D. Alu. Siete Donna di Rodrigo?

Del. Così non fussi.

D. Alu. Il male è irremediabile.

Del. Chi ha la vita può morire.

D. Alu. La vostra morte non può cancellare il fatto.

Del. Mi paleserò almeno per innocente. Hor ditemi quanto sapete.

D. Alu. Qui in corte non si può passar più oltre con questi discorsi. Vi confesso sopra l'honor mio, che pur troppo è vero quanto accennai: compiacetevi voi a venire quanto

prima, e auanti l'alba per la porta del Giardino, che passa fuor delle mura, iui vi attenderò, vi suelerò vn successo verissimo, e ben giustificato; penseremo qual riparo possa darfi ad vn male irreparabile; poscia partendo da voi penserò a saldare le piaghe dell'animo mio, che fin qui è stato imbrattato nel fango di così graue delitto, e inganno così rileuante, se bene non vi hebbi altra parte, che in compiacere al Rè mio Signore. Vi attendo, venite, a Dio.

SCENA SESTA.

Delmira sola.

Del. **T**Orno dalla Camera di Rodrigo, e subito sono affrontata da questi Oracoli. Eh Dio, doue mi vâ l'ingegno? In qual parte si distraggono le potenze di quest'anima confusa? Ah che la gelosia del mio Rodrigo era l'impaccio del Cielo, che distornaua a viuâ forza queste nozze così mostruose; vn Matrimonio, che era vn prodigio. O Rodrigo, ò affetti, ò Amori, ò promessa, ò fede, ò Du-

ò Duca, a qual segno d'infelicità m'hauete innalzata? Pouera Delmira, martire di fortuna, sconfolata senza conforto, dolente senza pari, nemica del Cielo, odiata dalla terra, odiola à te stessa, fatta d'ogni più rea sventura vnico segno, senza honore, senz'Amante, e senza Regno.

SCENA SETTIMA.

Rè Rodrigo, e Delmira.

Rè. **D**Elmira mia, mie delitie, mia vita, mia Moglie.

Del. A me! Oh Dio, senti parole, a me?

Rè. A voi sì mio bene.

Del. Non è tempo di delitie, quando è tempo di lagrimare, non merita nome di vita chi brama la morte, non può esser vostra moglie colei, ch'ha per luto l'honore; se mi amate fuggitemi, se non volete il Cielo per contrario; abborritemi, se non volete condannare voi medesimo ad vn infamia commune, scordateui, che Delmira sia stata al mondo. *parte.*

Rè. Con l'amarezza di queste parole pensate lasciarmi, ò Delmira? Deh suelatemi; *torna.*

G 4

Del. Non

Del. Non vedo oggetto, che più di voi mi spauenti, il Cielo hà epilogato ogni mio terrore nel vostro semblante, e se io non bestemmiassi l'amore, che vi portai, darei nutrimento a quell'inferno, che porto in petto; tanto vi balti per hora; dico però meno della verità: voi imparate ad odiarmi, siccome io in vn punto leppi apprendere l'arte d'esserui nemica, e da questa mia lingua non sperate di più. E' cagione d'ogni mio male, a Dio,

Re Delmira.

Del. Taci.

Re Così da me ti disgiungi?

Del. Ah! troppo ti son congiunta!

Re E perche mi fuggi?

Del. Non posso dir più.

Parte, e si ferra in camera.

SCENA OTTAVA.

Rodrigo solo.

Re **E** Chi tiene Diuinità per resistere a questi colpi? Chi ha valore da rintuzzare questi strali? Dianzi tutta pietosa, tutta indulgente, precipita gl'indugij per essermi Moglie, hora si dichiara mia nemica?

publi-

publica se stessa come priua d'honore, mi comanda ch'io l'odij, mi sgrida, mi minaccia, s'adira, s'infuria, m'abbandona, mi nega risposta; si parte. Che sogni mi passano per la mente questa notte; che chimere mi spauentano; che fantasmi mi martirizzano; che martirij mi cruciano? Sarà dunque il cuore di Rodrigo fatto bersaglio della fortuna? Sarà quest'anima afflitta la calamita delle disventure? Son Rodrigo, o son ombra? Amore, Fato, Sorte, Destino, Numi, e che fate l'asù? Non raggirate intorno ad altr'aste, che à quello dell'anima di Rodrigo, i poli di quell'infelici vicende, che dispensate à gl'infelici? E che occorrea, o Delmira, ritormi poco anzi da vna morte, se mille me ne voleui dare? Viuerei a quest' hora nell'inferno de gl'ostinati, certo con minor tormento di quello, che io mi viua nell'Inferno de' viui. Il dolor m'insegna a penetrar la vera cagione di queste strauaganze, poscia applicandomi a quelle risoluzioni, che mi farano somministrare da vna disperata ragione, mostrerò al Mondo, & à Delmira, che vn Re sprezzato sà vèdicar l'offese, e restar morto,

G s SCE.

S C E N A N O N A.

*Florante, e Delia.**Del.* **D** Oue vai?*Flo.* **D** A D. Alvaro con questa lettera, non lo sai?*Del.* E come farai a parlargli, e dargliela?*Flo.* Non disse la Duchessa, ch'io passassi per la porta del Giardino alle mura?*Del.* E doue è la chiaue?*Flo.* Hai ragione, ritornerò per essa.*Del.* Fermati, che l'hò appresso di me.*Flo.* Tù hai la chiaue?*Del.* Sì, pigliala.*Flo.* La piglio. Ma questo è vn latino à rouerscio.*Del.* Guarda non ti si spegna il lume.*Flo.* La candela è però poca.*Del.* Piglia questo pezzo, acciò non ti manchi per strada.*Flo.* Sì, tu benedetta.*Del.* Il seruirti è mio debito.*Flo.* E' mio obbligo il ringratiarti.*Del.* Di che vuoi ringratiarmi?*Flo.* Chiaue, e candelotto, ti par poco eh? Non voglio più trattenermi.*Del.* Torna che ti attendo. Povera*Du.*

Duchessa, è tornata poc' anzi tutt'afflitta, affannosa, e come morta, voleua partir sola per ritrouare il Duca, che quà si troua, ma vinta dall'angoscie, cadde luenuta, & appena li ritornò lo spirito in seno, che presa la penna, scrisse a D Alvaro, e mandò in fretta con ogni segretezza Florante a portarli quella carta. I più grandi son i più infelici. Le fette colpiscono più facilmente le maggiori altezze. Se io mi conduco moglie di Florante, non aspiro ad altre delitie, che a quelle della pouertà. Torno a confortarla.

S C E N A D E C I M A.

*D. Pietro, e Delia.**D. Pie.* **D** Elia. Mi par pur lei.*Del.* **D** Oh ecco quest'altro. Siete voi Signore?*D. Pie.* Delmira è tornata?*Del.* E' tornata in questo punto, è tornata ancora la Duchessa Belisa.*D. Pie.* Vorrei parlare a mia Sorella. Felice mio cuore, che godesti poc' anzi in terra il nettare degli Dei; scoteggia anima mia, poiche ti è Ra.

to leciro in questa notte abbraccia-
re le tue beatitudini amorose. Non
vedo l' hora di veder Delmira.

SCENA DECIMAPRIMA.

Rodrigo solo.

Rè **D** On Pietro vanta le sue felicità
tutto lieto va à riveder Del-
mira; godo dell'altrui fortuna; ma
fento accrescere le mie angoscie, e i
miei dolori. Vn lume vien di quà.
Mi ritiro, ed osservo.

SCENA DECIMASECONDA.

A Florante, e Rè Rodrigo.

Flo. **I** N piè della lettera della Du-
chessa porto la risposta di D.
Alvaro: quando mai verrà l'alba?
Questa notte son diuenuto corriere
a piede. Dice il Duca, che fra poco
sarà ne giardini; questa venuta non
è senz' mistero. Delia, Delia,
Non odieh?

Rè Lascia quella lettera; posa quel
lume, ò tu sei morto.

Flo. Il Rè!

Rè Son il Rè.

Flo. Ecco

Flo. Ecco la lettera, ecco il lume, la
lanterna, l'osso, il manico, e la cup-
pola. V. M. comanda altro?

Rè Non altro.

Flo. Farò a bocca l'imbalsciata à Del-
mira. Sò che l'hò passata buona.

Rè Ancor sei qui?

Flo. Non è tempo di dare altra ris-
posta.

Rè Non vi è vn paggio!

SCENA DECIMATERZA.

Rodrigo solo.

Rè **C** Auerò fuori questo lume per
legger questa carta (*Getta
via la lanterna*) Quest'è vna lette-
ra, che scriue Delmira a D. Alvaro,
ed in piè di essa D. Alvaro gli man-
da risposta.

Signor Duca.

Voleno venire a trouar V. A. confor-
me alla promessa fuori del Giardino.
Don Alvaro è qui? (*Segue di leggere.*
Ma sopraffatta dall'angoscia appena
mi sentiu di poter condurmi nel
mio Giardino, che il dolor così m'
affligge; non recherà marauiglia à
voi, che sapete, ch'io fui poc'anzi

goduta da mio fratello. Florante
introdurrà V. A. vi discorreremo;
e le bacio le mani.

Come Figlia

Delmira.

Rilegge di nuouo la lettera.

E voi che sapete, ch'io fui poc' anzi
goduta da mio fratello, dice pur
così. Questo scriue Delmira, e che
soggiunge il Duca?

Sig. Duchessa.

Legge l'altra lettera.

Il calo è grande, e spauentoso; al fat-
to non è rimedio, io farò nel Giar-
dino, supplicandola di prontezza.

D. Aluaro.

Piccola luce mi suela vn'abisso di
tenebre in poche note vedo com-
pendiata, vna confusione delle più
eslegrandi enormità. Vorrei rileg-
ger questa carta, ma temo di non
lasciar la vista da gl'orrori di tanta
infamia. Qui confessa Delmira es-
ser stata goduta dal fratello, e che
l'eccesso del delitto le habbia cagio-
nato suenimento; se io non m'im-
pazzo questa notte, in questo pun-
to, potrò vantarmi, che questo
mio carcere terreno sia vn masso d'
eternità, e non altrimenti vna ma-
fa fragile, e caduca. E Don Pietro
poc'

poc' anzi entraua baldanzoso a riu-
dere la Sorella, oh scelleraggine
detestabile, oh sfacciataggine senza
eguale! qui non è ricoperta. Que-
sta lettera parla; questi caratteri
discorrono; queste note m'insegna-
no. Questa è vna confusione di
Delmira; questo è vn peccato con-
fidato a gl'inchiostri; questo è vn
vituperio publicato con la penna.
Ecco, ecco la cagione della segreta
venuta di D. Pietro a questa Corte;
stimolato dalle calde preghiere d'
vna Sorella incestuosa, quà si con-
dusse, ed è così enorme il delitto,
che publicamente s'accarezzarono,
e sembraua vn sacrilegio il sospet-
tare. Quando Delmira mi scoper-
se, che l'Ospite da lei abbracciato
g'era fratello, per sottrarmi a gl'
occhi di coloro, che poteuano tac-
ciarmi con ragione d'ingiustamen-
te geloso, mi rampognaua Delmi-
ra; come se i miei sospetti fossero
stati figli dell'impossibile, & io per
humiliarmi hauerel potuto voler
scadicare dalle viscere della riu-
renza, e dell'humiltà i più sommes-
si concetti, e le parole più morti-
ficanti, ed hora non mi resta luogo
di dubitare, che questa perfida,
que-

questa traditrice, oh Dio! mi vergogno pensarlo, non che profertilo. Ecco che viene; non voglio precipitare le risoluzioni; voglio prima parlarle. Ma hauerò lo tanto cuore da vederla, parlarle, e sentirle? se mi riesce, son più che Rè. Son vna Deità in terra; son Idolo della Prudenza.

SCENA DECIMAQVARTA.

Delmira, Delia, e Rodrigo.

Delia porta il lume, e parte.

Del. **E**cco Rodrigo; parti con quel lume. Rodrigo, senza che voi parliate, sò quello che voi volete dire. Sò che hauete in mano vna carta di mio tolta a Florante, la quale confessa i miei errori, & lo vi dico, che la scrissi, e scrissi il vero. Hò perduto l'honore, perché lo diedi in preda a mio fratello, che vale à dire lo consegnai volontariamente a chi non me lo può restituire; giache nè egli a me Marito, nè lo à lui posso diuenir Moglie; ma sentimi Rodrigo; nel teatro di questo Mondo molti accidenti s'am-

mi-

mirano, che sono animati dalla verità benche mascherati tal' hora con la scorza dell'impossibile, ond'io vi supplico a credermi, che di simil natura appunto sarà quanto io son per dirui. Peccai, ma però son lo stato d'intera innocenza. Fui deflorata da mio fratello, ma non per questo hò mancato di fede à Rodrigo; queste Stelle di verità si vedranno solo scintillare nel tenebroso Cielo della mia coscienza impeccabile. Voi siete saggio, dateui pace, e compassionate pietoso l'infelissimo stato della più miserabile Dama dell'Vniuerso, ed auuezzateui à credere, che è impossibile perder l'honore, con vna volontà inuolontaria, con vn peccato non punibile, darsi in preda ad vn fratello senza mancar di fede al Marito. Non dico più. A Dio Rodrigo.

Rè. Fermati, e pensi con questi magici paradossi offuscarmi la mente, ottenebrarmi l'ingegno, imbrogliarmi l'Idèa? Quelle tue chimere, ò maluaggia, rendono anche maggiore il tuo delitto. Tù confessi l'errore, e ti celebri incapace di pena? Adorasti le lussurie d'vn talamo fraterno, e nieghi d'hauer offeso gli affetti

affetti Maritali? Vna Moglie incestuosa si chiamerà Dama honorata? vn peccato, che ha per correlatiuo vn castigo supremo, si chiamerà vn fallo inuolontario? Vn delitto, che non si può punire senza impouerire di fulmini il Cielo, si dirà, che meriti per giustitia il perdono? oh Dio, tanto ardisce vna femina?

Del. E' forza ò Rodrigo, che io ti lasci nella tua opinione, e che permetta, che tu creda in me quelle sceleragini, che se bene hò commesse, non hò mai però sognate; e questo mio silenzio, questa mia taciturnità, ò mio caro, ti serua per vltimo pegno, e per estrema sicurezza di quell'affetto, che già lecitamēte ti portai, ed hora per mera violenza hò rinegato.

Rè E con questi enigmi si parla in caso di tant'importanza? e se sei innocente, perche non suelarti?

Del. Perche se io parlassi chiaro, u sotentieresti à parte de' miei tormenti.

Rè E qual maggior tormento poss'io prouare, che la tua infedeltà, ed il tuo vituperio?

Del. Se tu sapessi quel ch'io sò, scopriresti ancor tu il Cielo della mia innocenza; ma nell'istesso tempo precipiteresti meco in vn' Inferno di supplicij.

Rè In

Rè In somma io non posso, nè ti deuo credere.

Del. Nè io posso sforzare la tua volontà.

Rè Tu mostri hauer gran cose in petto per sospender le mie furie.

Del. Non teme le furie d'vn Rè, chi sospira lo strale di Marte.

Rè Se con parole tu potessi scolparti, ben lo faresti.

Del. Le mie discolpe porterebbono seco le sventure di Rodrigo.

Rè Mi contento morire.

Del. Ma io non voglio seruirti di Carnefice.

Rè Crederò dunque a mio modo.

Del. T'inganni.

Rè Non sei tu senza honore?

Del. Sì.

Rè Dunque tu mi tradisti.

Del. Conleguenze mendaci.

Rè Così ritorci le tue parole?

Del. La pietà mi ferra la bocca.

Rè Maledetta pietà.

Del. Parlerà per me il Cielo.

Rè Il Cielo non difende le sceleragini.

Del. Perciò l'imploro per protettore.

Rè Tu sei l'Idia dell'abbominazione.

Del. Di pur l'elempio dell'infelicità.

Rè Oh peste del Mondo!

Del. La

Del. La mia sventura mi rese tale.

Re. Anzi la tua perfidia.

Del. Non sà tradire *Delmira*.

Re. Mi vergogno à parlar teco.

Del. Tu mi credi quel ch'io non sono.

Re. Ti credo qual ti scriuesti.

Del. La mia scrittura è difettiva.

Re. E che vi manca ò scelerata?

Del. La mia morte, ò infelice.

SCENA DECIMAQVINTA.

Belisa, e Re Rodrigo.

Bel. LA Duchessa non torna; è mio debito il cercarla.

Re. Chi cerca *Delmira*?

Bel. O mio Signore, io la cerco.

Re. E che traffichi hauete con le furie?

Quali affari passano frà voi, e l'In-

ferno? in somma quali Interessi ri-

chiamano voi, che siete Dama ho-

norata, à ricercare vn'impudica, vn

adultera, vn incestuosa? Duches-

sa, son *Rodrigo*, che parlo, non

sono agitato dalla gelosia nõ; ma

son discretamente commosso dalla

dishonestà di *Delmira*: parlano i

caratteri suoi; ella stessa confessò

poc' anzi, che nelle braccia di *D.*

Pietro suo fratello lasciò l'honore,

e per-

e perse quel fiore, ch'al pari dell'
anima istessa custodir doueua.

Bel. Come Signore, con *D. Pietro*?

Re. Con lui mi risentirò con questa

spada. *Delmira* hò lasciata per ho-

ra in preda del proprio dishonore,

non essendo poco castigo il lasciar-

la soprauiuere qualch' hora alla

propria infamia. Voi se vi sentite

pungere da gli sproni del l'honore,

non conuersate con le lussurie di

Delmira, e con *D. Pietro* moltra-

teui risentita a quel segno, che ri-

chiede il suo mancamento, il suo

peccato, ed il vostro assunto.

Bel. Signore, le parole di *V. M.* fanno

l'effetto del fulmine, perche sento

incenerirmi l'anima, e restano in-

tatte le membra. E m'assicura la

M. V.?

Re. Prendete questa lettera, leggete

quelle sciagure, credete al mio af-

fanno, prestate fede ad vn *Re*.

Bel. Siam lecito ricercare il fauore di

questa lettera, quale in brieue farà

da me riconsegnata.

Re. Eccoui la carta, anzi il compen-

dio delle colpe più detestabili.

Bel. Mi ritiro a leggere. Ah *D. Pie-*

tro, se questo è vero...

SCE.

SCENA DECIMASESTA.

D. Pietro, e Rodrigo.

D. Pie. **P**Arti Belisa, nè ancora ritorna. L'affetto mi comanda, che io vada à lei.

Rè D. Pietro, io son Rodrigo da voi per ancora non conosciuto, e peggio ricompensato.

D. Pie. Con chi parla la M. V.?

Rè Parlo con il Rè d'Aragona; parlo con voi, che secondando i più detestabili sentimenti di che possa nutrirsi vn' anima più impura, fermaste nella nostra Reggia vn incestuoso postribolo, e vn ricetto del e più sozze lasciute. Io hebbi nelle mie forze la Duchessa vostra Sorella, quà fù condotta piena di libertà, ma da vn tempo stesso quando pose il piede nelle mie soglie diuentò il mio Palazzo vn Tempio, doue non s'adoraua altro Nume, che la Maestà di Delmira, e con le più profonde diuotioni si porgeuano incensi di riuerenza alla di lei Deità. Marte teneua all' hora discordi i nostri affetti; ma le leggi straniere non tentarono mai la modestia di vn Rè, ben-

benche innamorato. Supplicai vostra Sorella ad essermi moglie; ella stessa vi fece noto, che Rodrigo fra le delitie, che haueua tanto sospirate, e ch'allora poss. deua, non seppe mai scordarsi d'esser Rodrigo. In somma preualse ad ogni altra passione l'interesse del costume Reale, e da i confini del giusto e dell'honesto non si scostò giamai l'adorante. E voi raccolto da me come amico, accarezzato come fratello, amato al pari di me stesso, conosciuto Signor del mio arbitrio, in ricompensa delle mie generosissime azioni, violate vn Talamo religioso; adulterate con la Sorella; vituperate il vostro sangue Reale; trouate dolcezza trà gl'incesti; condescendete a voglie sfrenate; vi rendete indegno del nome di Rè; vi fate spauentolo a gl'huomini, e simile alle fere? Oh Dio! Oh fede! Oh amicitia! Oh ospitalità! Oh Numi violati! Oh Diuinità schernite! Oh Deità calpellate, e tanto soffrite? Ancor viue Delmira? Respira D. Pietro? E per punir l'enormità di quel delitto, ch'è vn ristretto delle più facinorose lussurie, non li mancano l'aure; non li sommergo-

no i fondi più profondi; non li di-
uora il fuoco; non gli tranchiottisce
l'abisso? *parte.*

D. Pie. Se io non sapessi che il povero
Rodrigo giugne a questi segni d'in-
felicità, come geloso di sua moglie,
hauerei ancor io ragione d'infu-
rarmi, e di risponderli. Ma la pie-
rezza del suo affetto, e la temperie
di lui, che è tutto fuoco, lo condu-
cono violentemente a questi eccel-
si; onde è degno di compassione,
e non di risentimento. Dice, che
io, e Delmira, poveretto, ma che?
Fra mezz'hora è libero da questo
furore. Parto di quà a ricercar
Belisa.

SCENA DECIMASETTIMA.

Belisa, e D. Pietro.

Bel. **F**, Ancor sei sì sfrontato che
ardisci tra l'impurità delle
tue labbra far risonar il nome di
Belisa? E le le parole, che formò
la lingua, vengono dal cuore; sei
così temerario, che d'un cuore in-
demoniato formi la cura per il no-
me di colei, che è da te sprezzata,
vilipela, schernita? Ripugna al
voler

voler de gl'immortali, che ciò che
fù fatto, fatto non sia. Non posso
dunque io, ò empio, far sì, ch'io
non habbia a te data, etù da me
riceuta la fede maritale? Maledi-
co perciò i miei affetti; detesto i
miei amori, ch'ammaliando quest'
anima purissima mi condussero ad
adorare il maggior mostro dell'
Vniuerso, e quel che più mi tor-
menta, mi precipitarono nelle vo-
ragini delle tue braccia, per ne-
cessitarmi ad elemosinare dalla tua
barbarie quell'honore, ch'incauta
io ti fidai. Dimmi, ò barbaro, qual
megera ti addottrinò, qual demo-
nio t'instrusse ad assassinar vna
Spola, ed infamar te stesso; a vio-
lare vn hospite, a vituperare vna
Sorella? Dimmi tù, dicami Del-
mira, chi vi fù Padre? Ah che l'in-
ferno per mio credete, (posatosi
con le furie, formò quegli Embrio-
ni, che furono parte del Mondo,
epilogo delle sceleraggini, sentirne
de più nefandi delitti. Trionfate
pur hora coppia mal nata; ma tosto
attendete dalla giustizia del Cielo
quei flagelli, che prima inceneril-
cono, che se ne veda il lampo. E tù
mostro d'infedeltà, tiranno del

Le Gelosie.

H

lanz

sangue Regio, nemico di chi t'hà adorato, perdi la memoria del mio nome, scordati gl' affetti di Belisa, fuggi il lampo di questo Sole, celati a gl' occhi de viuenti, e muori per non star trà viui; e vanne per tua pena à viuer frà morti.

D. Pie. Deh cara Belisa sentite.

Bel. Ancor mi nomini?

D. Pie. Giuro per il vostro bello, ch'è non vi offesi.

Bel. Giura per le bellezze di tua sorella, e non per le mie.

D. Pie. Mi credete tant'empio?

Bel. Anzi ne son sicurissima.

D. Pie. E chi v' insegna documenti così bugiardi?

Bel. I caratteri di Delmira.

D. Pie. O Delmira è pazza, ò non hà scritto tal cosa.

Bel. Delmira scrisse il vero, e tu meriti la morte.

D. Pie. Parliamo dunque con Delmira.

Bel. Sì, si accollati al tuo fuoco.

D. Pie. Fò per sincerarui del vero.

Bel. Io non tengo quello bisogno.

D. Pie. Almeno assistete à sentire le mie discolpe.

Bel. A vna Dama, che accusa i proprij vituperij si deue credere.

D. Pie. Non può esser, che Delmira confermi queste sciagure.

Bel.

Bel. Non può ritirarsi dal detto, ch'è mise in carta.

D. Pie. Vi assicuro, che scopriremo l'errore.

Bel. L'errore è stato scoperto hor-mai, ch'è troppo.

D. Pie. Doue è questa lettera?

Bel. La tengo alcola, per non infettar l'aria.

D. Pie. Trouerò mia Sorella.

Bel. Di pur la nuoua Amante.

D. Pie. Belisa, à torto m'offendete.

Bel. D. Pietro è dietro, che io mi vendichi.

D. Pie. Se hò fallito merito la morte.

Bel. E pur viui al dispetto della giustizia.

D. Pie. Venite meco, vi prego.

Bel. La compagnia d'un Demonio mi condurrebbe all' Inferno. (Parte.)

D. Pie. Oh Dio, in che peccai, se il peccato non v'è dalla volontà disgiunto? Il Rè mi lacera, Belisa mi condanna, sono additato per mal Cavaliero, sono imputato per hospite violatore, son accusato per violatore della propria riputatione, son querelato di adultero senza esser ammesso alle difese; son convinto d'incestuoso. Credei da principio, che queste ingiurie trassero

i lor natali da gelosi rigori d'vn Rodrigo innamorato; mà già li veggio adulti per le carte di mia Sorella nella bocca di Belisa, e (come io posso credere) della Corte tutta, e di vn Regno intero: l'atrocità del delitto di che viene incolpata la mia innocenza, mi necessita à palesare le discolpe prima di procurare le vendette. O sarà confessata la mia impeccabilità, ò anderà lostosopra il Mondo. Trouerò Delmira, vederò saperne il vero, scoprirò gl' equiuoci, svelerò i tradimenti, rinnegherò la Sorella, m'affronterò con Rodrigo, uenerò Belisa, sbrannerò i complici, ucciderò me stesso.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Delmira, e D. Alvaro.

Del. **P**ER ascoltar l'oscurità della mia Trag dia, attendo i vostri racconti trà l'ombre di questa notte.

D. Alu. Vdite. Era hormai giunto all'età senile D. Fernando Rè di Valenza Padre di Rodrigo hoggi regnante, e con la copia degl'anni hauea per la hormai la speranza d'hauer successione nello Scettro di quello Regno. In quel tal caso sarebbe si-

mil-

milmēte caduto nelle mani di persone mal affette alla sua casa Reale. Pensò dunque D. Fernando di riparare a questi disordini, ed il modo fù questo: si trasferì in Arragona, e come strettissimo amico del Rè Alfonso Padre à D. Pietro, li scoperse le preuedute ruine, per mancanza di successione, e doppo lungo, è sensato discorso, lo supplicò in questa forma: Amico, porta la fama, che la Regina tua Moglie sia grauida di vn terzo figlio. Il Trono d'Arragona con altri due figli è già posto in sicuro: facciamo dunque così, se t'aggrada, e come ti prego: Publicherò, che grauida sia la Regina Ottauia mia Consorte; andrò accomodando al crescere de mesi vn apparēte crescenza del seno di lei, onde non sarà inuerisimile, che l'vna, e l'altra partorisca ad vn istesso tempo: vorrei, che tu ti compiacesti di concedermi il parto, che nascerà, per supporlo, mentre sia maschio, alla finta grauidanza di mia moglie, accomodandoti à persuadere a suo tempo al tuo Regno, che il tuo terzo genito fù vn aborto: se nascerà femina publicarla per tua figlia, & io publicherò, che abortiua partorì la Regina

H 3

mia

mia Moglie. Questa suppositione cagionerà due effetti. Primo, che il Regno di Valenza non sarà dominato da miei nemici: secondo, tu sarai più sicuro, che la Corona Aragonese si poserà sul capo di chi fù da te generato. Doppo alcune considerationi, che fece sopra questo fatto il Rè d'Arragona, si concluse in brieve vn affare così importante conforme alla proposta; e la forza dell'amicitia, e del proprio interesse piegarono l'animo d'Alfonso a compiacere le preghiere del Rè di Valenza: fù maschio il parto; e fù consegnato à me con ogni segretezza, e lo condussi à Valenza, doue fingendosi, che all'improuiso sopraggiungessero i dolori di parto di quella Regina, fù dato alla luce il supposto figlio, e fù chiamato Rodrigo.

Del. Oh Dio!

D. Alu. E fù publicato, creduto, ed alleuato come figlio del Rè di Valenza; siche questo finto Rodrigo nacque, ed è vero figlio d'Arragona, ed è fratello a voi, e a D. Pietro per necessaria conseguenza. Ma perche non è giusto, che à questi miei detti voi prestiate intera fede, giache quà hò inteso, che viue Teodora, che fù

fù la Segretaria anch'ella di questi Inganni Reali, e fù la finta leuatrice in Valenza di quel Rodrigo, che pochi giorni innanzi era nato in Arragona, e creduto vn aborto; con lei vi sincererete. Hor se voi conuerstate con Rodrigo, come vostro Marito, non douerete dubitare d'esserui resa moglie d'vn vostro fratello.

Del. E ancora non moro? E Teodora consapevole di questo fatto non m'auuertì, anzi più tosto stimoládomi à consolare gl'amori di Rodrigo, hà procurato d'affrettare i miei precipitij, e fomentare le mie ruine? Oh ferità di stelle! oh sceleraggini di Matrone! Eh Rodrigo mio noi fummo traditi. Pur troppo io vi credo ò Duca. Pur troppo riconosco nelle gelosie di Rodrigo resistenze a quel male, per cui veniuua la natura istessa oltraggiata, ed offesa. Oh Rodrigo, oh non più mio Rodrigo, tu credi impudica la tua Delmira, credi irreligioso D. Pietro! Oh Dio! s'io taccio questa verità, sotterro la mia fama, e l'honor di D. Pietro; s'io ti paleso questi infauti successi, metto in compromesso il tuo Scettro. Santissima innocenza, tu che

sei l'anima de miei pensieri, consiglia questo cuore (consigliato, indirizza le mie attioni, conduci a qualche porto la mia mente naufragante. Vado à Rodrigo.

SCENA DECIMANONA

Rodrigo, Delmira, e D. Alvaro.

R. Fermatevi Delmira: la vostra lettera m' insegna il venire ad ascoltare la giustitia della vostra causa; hora intendo i vostri enigmi, hora mi è palese la candidezza dell' animo vostro, hora conosco, che son a parte ancor io del vostro peccato, hor non dubito, che vn' anima impeccabile è soggetta à gl' errori. Perdonatemi, ò cara, se poc' anzi anch' io inuolontario v' offesi; anzi vi supplico à impetrarmi il perdono da D. Pietro vostro fratello, che fù da me rampognato come delinquente di quel misfatto, ch'io istesso, accecato dall' ignoranza haueuo commesso. Delmira mia, non è più da pensare; le Reggie non son fatte per me; io non nacqui alli Scettri, alle Corone, perche vi nacqui fratello, e se deuo perder voi,

voi, non mi farà graue rinuantiare vn Regno. Le fraudi de nostri antenati condussero al precipitio due innocenti: sopportiamo la pena di questi errori, abbandoniamo la Città, fuggiamo il grido popolare, consegnamoci alla pietà del Cielo, e giustificato il fatto con il riscontro di Teodora, se così approuate, ritiriamoci alle più reposite cauerne, e quì terminiamo quella vita, che guidata trà le delitie degl' altri viuenti, si renderebbe odiosa al Mondo, abbovineuole al Paradiso. Duca, vi abbraccio, ancorche relatore di sinistri accidenti; anzi caramente vi stringo, come svelatore di quella luce, che facendoci riconoscere la grauezza degl' incogniti errori, scuopre a due tenebrose Idee il serenissimo sentiero del pentimento.

D. Alu. Rispondami, ò Generoso Rodrigo, questo mio pianto.

SCENA VIGESIMA.

*D. Pietro, Belisa, Delmira,
D. Alvaro, e Rodrigo.*

D. Pie. **R**odrigo mio, per palesarui i miei sentimenti, bastiui solo dire, che intesi il tutto.

Bel. Delmira mia, per scoprirui i miei affetti, non dirò altro, se non che è mio debito supplicare il perdono à D. Pietro vostro fratello, e con lagrime di sangue compassionare lo stato vostro.

Del. In ogni stato, in ogni luogo volete mi bene, ò Belisa: non si poteua scoprire quell'innocenza, se non si publicauano questi infortunj. Fratello a Dio; Cognata, godete felici. D. Alvaro amatemi: non voglio, che il Sole sorgendo in Oriente mi ritroui in Valenza.

Bel. Oh dura partita! Ma non vogliamo prima sentir Teodora, non per metter in dubbio la fede di D. Alvaro, ma per punire il silenzio, di lei, che fù l'anima delle vostre disgratie?

Rè. Sì, sì, puniscasi Teodora.

SCE-

SCENA VIGESIMA PRIMA.

Teodora, e tutti gl'altri.

Teo. **I**n che peccò Teodora, onde si crede degna di castigo?

Del. Ah perfida!

Rè. Ah scelerata!

D. Alu. Fermatevi Signori. Vi supplico lasciarla conuincere a me, che sono informato del tutto. Ditemi Teodora, Rodrigo è figlio del Rè di Valenza?

Teo. Rodrigo è figlio del Rè di Valenza, e legittimo successore di questo Regno,

D. Alu. Che sfacciataggine! | E a me ardite d'asserire queste menzogne?

Teo. E voi ardite riuocare in dubbio questa verità?

D. Alu. E non sapete voi s'alla finta gravidanza della Regina di Valenza fù supposto il parto della Regina d'Arragona? Non sapete voi al pari di me, che questo parto fù poi Rodrigo?

Teo. Fatto sò, tutto fù vero.

D. Alu. Dunque?

Teo. Ma non sapete già il tutto, ò

H 6

Dusa

Duca. Vditemi, ed attendete in poche parole vna verità sincera, e prouata.

D. Alu. Dite pure.

Teo. Voi doppo hauer consegnato il parto al Rè di Valenza, e à me, ve ne tornaste in Arragona, e da quel Rè vostro Signore foste (se vi souuene) spedito indi à poco Ambasciatore in Portogallo, e fatto prigione; non è così?

D. Alu. E' verissimo, ma ciò, che rilieua?

Teo. Vdite se volete, e sappiate, che mori in pochi giorni il creduto figlio del Rè di Valenza.

D. Alu. E chi è dunque Rodrigo?

Teo. Rodrigo è figlio, e legittimo del Rè di Valenza.

D. Alu. Come, se mai fù grauida la moglie?

Teo. Ditemi quante Mogli hebbe D. Fernando?

D. Alu. E chi non sà, che ne hebbe vna sola?

Teo. Hora qui pur v'ingannate: Rodrigo è figlio della seconda Moglie di D. Fernando Rè di Valenza.

D. Alu. Teodora, voi componete fauole, per saluare i vostri mancamenti.

Teo. Ah

Teo. Ah D. Aluaro non m'offenete, che hauete il torto. Vdite pure, ed in vece di oltraggiarmi preparateui a gli stupori. Fui, come sapete Dama, ed amica del Rè di Valenza, ed haueuo pochi giorni auanti la morte del finto Rodrigo, partorito vn figlio à D. Fernando. Mi teneua S. M. come ogn'vn sà, in villa Reale, lontana di qui venticinque leghe. Vedua D. Fernando, che con la morte del parto supposto cadeuano à terra le già concepite speranze; e quando vide in pericolo la vita dell'Infante, dispose la moglie a supporre il mio parto alla fortuna dell'estinto Rodrigo, che celata poi quella morte, e continuandosi il nome di Rodrigo nella persona di mio figlio, fù il mio parto riputato primogenito del Rè di Valenza, e della Regina Octauià.

D. Alu. E se questo è vostro figlio, come è legittimo successore del Regno?

Teo. Si ammalò di li à sei anni il Rè di Valenza, e percosso dalla sinderesi di questo inganno, e per saluare la propria colcienza, fece à se venire il Rè d'Arragona, al quale disse: al tuo morto Rodrigo, ò

Al.

Alfonso, le cui ceneri in luogo appartato si conseruano, successe sotto il nome di Rodrigo vn figlio di Teodora, e mio; quale, se io dò fede di Marito à Teodora giache era poc' anzi morta la moglie, sarà legittimo successore della Corona di Valenza; e fattami chiamare auanti al Rè d'Arragona, mi prese per la mano, e chiamando il Cielo in testimonio del suo cuore, mi diede fede di marito. Io consentij d'esser sua moglie. In questa carta, ò Duca, ò Rodrigo, ò D. Pietro stà scritta la serie di questo fatto, per la successione di due Coronati, e per l'impressione di Regij sigilli si rende indubitata. (*Le porge il foglio.*) Prendete, e leggete; ditemi poi se io son menzognera, ò Regina, e secon la moglie del Rè di Valenza. In tanto compatite mi tutti, se io hò fatto tant'anni di silenzio, comandatomi dal timore, e dalle discordie nate fra Rodrigo ed il Rè D. Pietro. Auentandomi hora al collo del mio Rodrigo, imprimò sù le sue guancie rosate affettuosissimi baci Materni. Caro Rodrigo mio, uiscere di Teodora, delitie di questo seno, e loro mio ado-

rato,

rato, vieni, vieni in queste braccia, riconosci la tua genitrice, riceui questi amplessi; tmi chi ti diè l'essere.

Rè Cielo che vedo! Madre, giache per tale hora vi riconosco, concedetemi, vi supplico, ch'auanti gl'amplessi io vi pretti vbbidienza, io v'inchini, v'honori, vi riuerisca.

Teo. Questi vffirij lascia, ch'adempisca il tuo filiale affetto con i sentimenti del cuore. Mà non volete, ò riuerente, e crudele allungar quella gioia, che per tant'anni hò sospirata.

D. Alu. Il fatto è chiaro.

D. Pie. Teodora è Regina di Valenza, fù moglie di D. Fernando, e Madre di Rodrigo.

Teo. Oh caro pegno, oh vita della mia vita!

Rè Oh Madre diletta, e Genitrice adorata!

Del. Oh accidenti ammirabili!

D. Alu. Chi non piange à queste tenerezze, non hà cuore in petto.

Bel. D. Pietro, fra queste allegrezze confermatemi il perdono con toccarmi la mano.

D. Pie. Eccoui la mano, eccoui il cuore, eccomi vostro marito.

Teo. Già

Teo. Già hai sodisfatto al debito di figlio; ti prego à racconsolare la tua Delmira.

Rè E che altro vi posso dire, ò Delmira, solo, che siete la mia moglie?

Del. Et io per felicitar l'animo mio, che altro dirò, solo, che siete mio marito?

Rè Oh contenti tanto più cari, quanto meno aspettati!

Del. Oh delitie tanto più fortunate, quanto, meno credute!

Rè Appena credo quello che vedo.

Del. Mi amerete Rodrigo?

Rè Ah Delmira, queste richieste mi fate?

Del. Voglio dire, se sarete più geloso.

Rè Son dileguati per sempre questi rigori, ma quando ve ne fosse qual che residuo, vi sdegnareste per questo?

Del. La gelosia è figlia d' Amore. O geloso, ò non geloso, sarà Rodrigo l'anima mia.

Rè Oh mie delitie!

Del. Oh mio adorato!

I L F I N E.

V. D.

*V. D. Alexander Giribaldus Cleric.
Regularis S. Pauli in Metro-
politana S. Petri Bononiae Peni-
ten. pro Eminentissimo, & Re-
verendissimo D. D. Iacobo Card.
Boncompagno Archiepiscopo,
& Principe.*

REIMPRIMATUR.

*F. T. A. Manganoni Vic. Gen. S.
Officij Bononiae.*